

**L'Espresso**  
SPECIAL  
PERIODICO BIMESTRALE DI  
COSTUME CULTURA ECONOMIA FINANZA



# Natale con chi soffre

N. 28 - DICEMBRE 1980 Spedizione in abb. postale gruppo IV (70%)

ANNO 6° - n. 28 DICEMBRE 1980

Periodico bimestrale di Costume, Cultura,  
Economia e Finanza della Cassa di Risparmi  
e Depositi di Prato

**REDAZIONE:**  
Via degli Alberti, 2 - 50047 - Prato  
Telefono: (0574) 4921 con selezione pas-  
sante  
Telex: Prato I. 572472 - Prato E. 572382  
Casella Postale: 811 - Prato

Regist. Trib. Prato n. 22 del 5-11-1975  
Sped. Abb. postale Gruppo IV (70%)

**DIRETTORE:**  
Silvano Bambagioni

**DIRETTORE RESPONSABILE:**  
Amerigo Giuseppucci

**SEGRETARIA DI REDAZIONE:**  
Ufficio Studi della Cassa di Risparmi e  
Depositi di Prato

**HANNO COLLABORATO A QUESTO NU-  
MERO SPECIALE:**

Riccardo Bargellini, Luigi Biancalani,  
Roberto Casanova, Umberto Cecchi,  
Mauro Ficini, Giovanni Finocchi, Carlo  
Gabbellini, Piero Gherardeschi, Carlo  
Stancari, Marco Toccafondi

**IMPAGINAZIONE GRAFICA:**  
Clam Group - Firenze

**FOTOGRAFIE:**  
Umberto Cecchi, Cassiano Centauro,  
Foto Massa, Mondadori Press, Grazia  
Neri, Servizio Stampa del giornale Avve-  
nire, Marco Toccafondi e Romano Can-  
tere

**FOTOCOMPOSIZIONE:**  
Fotocomposizione Firenze/Milano S.r.l.  
- Firenze

**IMPANTI E STAMPA:**  
Litocolor/Italia Grafiche - Firenze



Iscritto all'U.S.P.I.  
Unione Stampa Periodica Italiana  
Associato all'A.S.A.I.  
(Associazione Stampa Aziendale Italiana)

## SOMMARIO

- 2 Natale con chi soffre di *Silvano Bambagioni*
- 5 TERREMOTO NEL SUD  
Un turbine chiamato soccorso di *Piero Gherardeschi*
- 11 Natale fra le macerie di *Roberto Casanova*
- 12 Duecento paesi scomparsi di *Mauro Ficini*
- 16 UNA VITA PER CHI SOFFRE di *Riccardo Bargellini*
- 18 PRATO CONTRO LA FAME IN UGANDA  
Viaggio attraverso la fame di *Umberto Cecchi*
- 28 Ambrosoli Hospital Kalongo di *Marco Toccafondi*
- 29 L'ospedale di Gulu di *Luigi Biancalani*
- 31 Don Vittorio Pastori, il «Corriere» della provvidenza  
di *Umberto Cecchi*
- 34 C'è ancora un filo di speranza di *Riccardo Bargellini*
- 36 Altre iniziative pratesi
- 37 Erode uccide ancora

# Natale conchi soffre

*La sera del 23 novembre scorso un terribile terremoto ha sconvolto le regioni del Mezzogiorno.*

*Si è trattato dell'ultimo atto di un anno tormentato che ha visto abbattersi in diversi luoghi una serie di sciagure, alcune naturali, altre provocate dall'uomo, che hanno provocato duramente popolazioni diverse per razza, lingua, religione, unite da una comune sofferenza.*

*La solidarietà umana — l'amore per il prossimo — è stata chiamata a sostenere, e talvolta a supplire, l'opera degli organismi istituzionali, dando prova di una vitalità insospettata e smentendo chi avrebbe potuto ritenerla assopita tra le mollezze e gli egoismi della società dei consumi.*

*Prato, città prospera, lontana sia geograficamente che per costumi dai centri colpiti o dal terremoto o dalla fame o dalla guerra, non si è sottratta a questo richiamo, promuovendo iniziative concrete — come è nello spirito dei suoi abitanti — per aiutare coloro che soffrono ovunque si trovino.*

*La Cassa di Risparmio, dal canto sua nata per «liberare dal bisogno» la comunità che le ha dato origine, trovandosi oggi ad operare in una zona che deve reputarsi fortunata, non ha dimenticato quello spirito per il quale,*

*già nel 1854, si era impegnata per soccorrere le vittime di una epidemia di colera.*

*Un fatto non isolato nella storia della città; basti ricordare il nostro illustre antenato Marco Datini, che, vissuto all'insegna del motto «In nome di Dio e del guadagno», volle lasciare in eredità ai bisognosi tutto il suo patrimonio.*

*Non è casuale che proprio mentre partivano per l'Uganda i due aerei di soccorsi pratesi, patrocinati dalla Misericordia, dall'Unione Commercianti, dall'Unione Industriali, dall'Azienda di Turismo e dalla Caritas, con il coordinamento della Cassa di Risparmio di Prato, veniva presentato il volume «Il caso Prato». Uno dei passi conclusivi del lavoro dice testualmente: «Le capacità di risposta espresse dalla società civile pratese in termini di associazionismo, cultura, ricreazione, assistenza, più che compensative delle eventuali carenze pubbliche appaiono come forme evolutive di organizzazione del sociale in una società matura ad elevato grado di consapevolezza collettiva».*

*Se queste parole potevano sembrare in qualche modo scontate, credo che le iniziative a favore dell'Uganda e dei terremotati si possano considerare le più belle riprove della veridicità di quella conclusione.*

*Convinti che ancora molto possa essere fatto per coloro che senza colpa soffrono, abbiamo voluto dare risalto all'iniziativa nella speranza che altri possano fare quanto abbiamo fatto a Prato e, ce lo auguriamo, ancora meglio.*

*La Cassa di Risparmio di Prato, che è testimone privilegiata del grado di benessere raggiunto dalla comunità pratese, non poteva mancare a quest'ultimo appuntamento: dare testimonianza, cioè, della volontà che anima gli abitanti dell'area di intervenire con i fatti a favore di chi soffre.*

*Non solo: se Prato ha già fatto molto in soccorso dei fratelli meno fortunati, può fare ancora tanto se vedrà che il sacrificio compiuto ha raggiunto lo scopo per cui è stato fatto.*

Silvano Bambagioni

*Questo messaggio lo rivolgo all'uomo;*

*all'uomo, nella tua umanità.*

*Natale è la festa dell'uomo. Nasce l'Uomo. Uno dei miliardi di uomini che sono nati, matrono e nasceranno sulla terra. L'uomo, un elemento componente della grande statistica.*

*Non a caso Gesù è venuto al mondo nel periodo del centesimo; quando un imperatore romano voleva sapere quanti sudditi contasse il suo paese.*

*L'uomo, oggetto di calcolo, considerato sotto*

*la categoria della quantità; uno fra miliardi. E*

*nello stesso tempo, uno, unico e irripetibile. Se*

*noi celebriamo così solennemente la nascita di*

*Gesù, lo facciamo per testimoniare che ogni*

*uomo è qualcuno, unico e irripetibile.*

*Se le nostre statistiche umane, le*

*catalogazioni umane, gli umani sistemi politici,*

*economici e sociali, le semplici umane possibilità*

*non riescono ad assicurare all'uomo che egli*

*possa nascere, esistere ed operare come unico ed*

*irripetibile, allora tutto ciò glielo assicura Iddio.*

*Per lui e di fronte a lui, l'uomo è sempre unico*

*e irripetibile; qualcuno eternamente ideato ed*

*eternamente prescelto; qualcuno chiamato e*

*denominato con il proprio nome.*

GIOVANNI PAOLO II

*«Non vedi il ritornare dei tuoi passi.  
I tuoi occhi erano tristi quando si posarono su di  
me, la tua voce era stanca quando dicesti  
sommessamente:*

*«Amé! sono un rigiandante assetato».*

*Mi scossi dai miei sogni e versai l'acqua della*

*mia braccia nelle tue palme congiunte.*

*Sopra di noi fruscavano le foglie, il cuculo*

*contava invisibile nell'ombra.*

*«Quando chiedi il mio nome ammantoli dalla*

*irragione.*

*E per vero, cosa avevo fatto, perché Tu serbassi*

*memoria di me?*

*Ma il ricordo che in puoi offrirmi dell'acqua per*

*dissetarmi rimarrà nel mio cuore e lo calmerà di*

*dolcezza.»*

Dai «Gitanjali» (offerta dei Canti) LIV

di RABINDRANATH TAGORE



## Terremoto nel sud Un turbine chiamato soccorso

di Piero Gherardeschi

I tetti rossi delle case schiantate dal terremoto sembrano ora solo una immensa macchia di sangue. Sotto, migliaia di morti. L'elicottero della televisione sorvola paesi, cittadine, centri storici che non esistono più. Sotto le travi crollate, sotto i terrazzi briciolati, sotto le pareti delle case che, come cartapesta, si sono accartocciate su se stesse, c'è la storia, e ora la tragedia, di migliaia e migliaia di persone.

Le prime immagini dei telegiornali portano nelle abitazioni del resto d'Italia il segno di una catastrofe le cui dimensioni non sono ancora immaginabili. Poi quella gran massa di tetti che hanno schiacciato le case, i municipi, le chiese, lascia il posto ai particolari.

E la tragedia si fa più cruda. Impetosa. Una fila di dieci, dodici cadaveri è lì, nel recinto della caserma dei carabinieri di non so quale paese. La tragedia li rende tutti uguali, ne cancella i nomi, ne confonde i connotati.

Una piccola mano, chiusa a pugno, sbucca fuori dalla coperta che pietosamente nasconde il corpo di un bambino. Ora è solo un numero: il sette, lo ricordo, segnato per terra col gesso. Hanno fatto così per contare i morti. Per ordinarli. Le immagini scorrono ancora: mentre il telecronista parla, quasi ai suoi piedi, un calice, quasi come in un sudario, è avvolto in una stoffa nera. La fantasia corre: forse è un lembo della tonaca del prete. Ma non c'è quasi il tempo di pensare: il numero dei morti cresce di minuto in minuto. E cresce l'angoscia, lo sgomento, la paura. Arrivano anche i primi lamenti e allora l'audio è forse più straziante delle immagini.

Un vigile del fuoco grida di far piano: stanno liberando un giovane rimasto per ore sotto le macerie della casa. E ancora vivo, ma potrebbe crollare tutto. Alla fine una barella lo porta via. E salvo. Ma si scava ancora, si lavora per salvare altra gente. La macchina dei soccorsi è lenta a mettersi in movimento: la zona colpita dal sisma è



**Alla Cassa di Risparmi e Depositi di Prato sono tuttora aperti  
4 conti correnti a favore dei terremotati:**

A.M.A.P. Associazione Mandamentale Artigianato Pratese  
c/e 49995/56

Comune di Prato  
c/e 49980/40

Misericordia e Caritas  
c/e 48593/40

U.I.P. Unione Industriale Pratese  
c/e 49999/60

Presso la Sede Centrale e tutte le Agenzie dell'Istituto  
è possibile effettuare i versamenti.

molto vasta.  
Paesi interi sono cancellati dalla carta geografica.

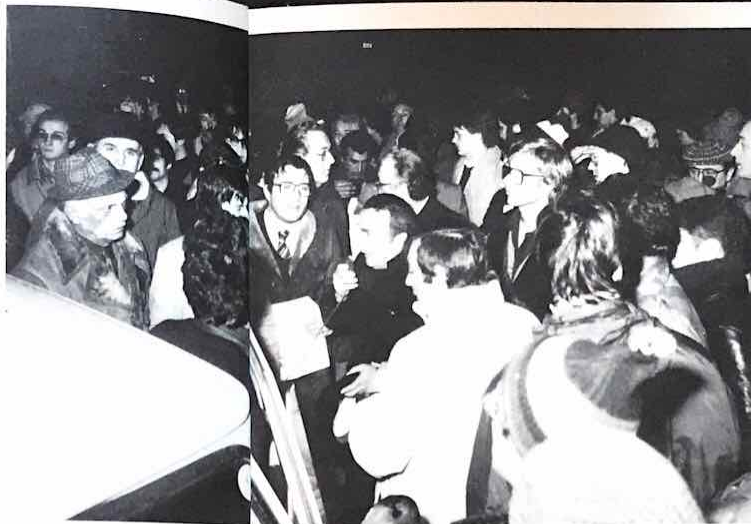
Eppure la prima segnalazione alla Tv era stata contraddittoria, quasi sibilina. Si parlava, e non erano ancora le venti di domenica, di un terremoto che aveva colpito la Basilicata e la Campania. L'epicentro doveva essere vicino ad Eboli. Ma si parlava, nei primi flash, di feriti.

Poi, piano piano, il disegno ha cambiato aspetto. I feriti erano migliaia ed anche i morti non si contavano più. «È una tragedia — si è sussurrato anche alla radio e alla televisione — che supera di molto quella di quattro anni fa, quando nel Friuli, per il terremoto, mille persone morirono sotto le macerie delle loro case».

E allora non si è atteso più. Era passata da poco la mezzanotte. Prato, che aspetta la domenica per tirare il fiato dopo sei giorni di stress, si è rimboccata subito le maniche: si è messa in movimento. Le tre associazioni di pronto soccorso: Misericordia, Pubblica Assistenza e Croce d'Oro sono partite immediatamente con cinque autoambulanze verso Avellino.

Comincia qui, dunque, la cronaca di come una città. Prato appunto, si è mossa per soccorrere le vittime del terremoto. Le parole non bastano a dire qual'è stata la mobilitazione, la partecipazione, l'impegno di tanta gente. Prato è una città piena di immigrati; sono arrivati, nell'ultimo decennio, un po' da ogni parte; e la tragedia, tanti chilometri lontana, si ripercuote qui e colpisce in prima persona. Si telefona alle redazioni dei giornali per sapere qualcosa di più, si cerca di mettersi in contatto con i parenti che vivono nelle terre squarciate dal terremoto. E questa è la prima giornata, dopo il sisma, degli immigrati che abitano a Prato: è la ricerca di una voce, di una parola dai parenti lontani.

Ma l'operazione soccorso era già cominciata prima che l'alba del lunedì



arrivasse. Nella notte Prato era già mobilitata: erano state le tre associazioni di pronto soccorso a partire subito per il sud. In tutto cinque autoambulanze con «fratelli» e militi e tanti medicinali. È stata questa la prima stretta di mano di Prato alle popolazioni colpite dal terremoto.

E giorno, ora i telegiornali, in edizione straordinaria, mostrano di quali dimensioni sia la tragedia. Prato, allora, si muove compatta, come un'unica massa, come sempre in questi casi. Partono i primi autotreni con le coperte, partono i viveri, i medicinali, i generi di conforto, la gente corre a donare il sangue alle autoemoteche della



«Fratres» e dell'Avis. E mentre si scava sotto le macerie l'Italia ha solo occhi per chi soffre; per chi, ancora vivo, è sotto le rovine della casa e aspetta che al suo grido di aiuto arrivi una risposta; una voce che gli dia conforto, prima che fisico, morale.

C'è un grande centro a Prato. La Misericordia lo ha organizzato subito: tanti giovani si sono recati alla sede di via del Seminario a chiedere cosa c'era da fare. Ed il lavoro è stato tanto. Sono cominciati ad arrivare auto, furgoni, camion carichi di coperte, vestiario, un po' di tutto quello, insomma, di cui c'è bisogno.

Forse per lo sguardo disattento e

Alcune immagini della colonna di soccorso, partita la sera del 28 novembre da Piazza del Duomo

#### UN PRIMO BILANCIO DEI SOCCORSI

Fare un bilancio dei soccorsi pratesi inviati nelle zone terremotate non è facile, senz'altro provvisorio, cioè dei soli primi 4-5 giorni, con il rischio di fare, senza volerlo, un torto a chi non venne incluso nel nostro elenco. Preferiamo tuttavia compiere ugualmente un tentativo col solo scopo di dare un'idea approssimativa dello sforzo concordato della comunità pratese.

Verso mezzanotte, a pochissime ore dal sisma, sono partite da Prato 5 autoambulanze (3 della Misericordia, una della Pubblica Assistenza l'Avvenire e una della Croce d'Oro). Le autoambulanze, equipaggiate con infermieri volontari, hanno operato a S. Marco sul Calore e al Centro operativo di Avellino.

I gruppi di volontari coordinati dalla Caritas, autoambulanti nel visto, alloggio e mezzi di trasporto sono stati 3 per un totale di circa 30 persone.

Nella giornata di lunedì l'ospedale ha inviato 5 infermieri con una ambulanza messa a disposizione dalla Croce d'Oro.

Il Panathlon Club ha operato con un suo gruppo autonomo principalmente nel centro di Conza; il Panzer Club ha raccolto una trentina di volontari coordinati dal Servizio Emergenza Radio — SER — facente capo alla Pubblica Assistenza l'Avvenire, tramite il quale giunsero a Prato nella tarda serata di domenica 23 novembre le prime indicazioni sulla reale portata del terremoto.

Sempre nei primi cinque giorni dal sisma si calcola che i carmoni recanti generi di soccorso siano stati un centinaio, 63 della sola Caritas e della Misericordia, più di 20 quelli della Pubblica Assistenza l'Avvenire e una decina quelli della Croce d'Oro.

Le raccolte in danaro delle sole Associazioni di Assistenza, sono state (il resoconto, ripetutamente, è limitato ai prossimi giorni) di 52.500.000 Caritas e Curia, 23.300.000 Misericordia, 5.000.000 Pubblica Assistenza, 50.000.000 il Comune di Prato. Non si conoscono le cifre delle somme raccolte da altri sodalizi, come ad esempio il Rotary, il Lions Club ed altri, che pure si sono mossi immediatamente.

L'ICIS (Centro Immigrati) ha raccolto, in particolare, offerte di ospitalità per i terremotati.

Al Centro Trasfusionale di Prato sono stati fatti confluire i flussi di sangue raccolti dai gruppi Fratres e dall'Avis. Si può dire che le offerte sono state superiori alle capacità di raccolta e lunghe code di donatori si sono formate ai primi appelli.

La Misericordia ha messo a disposizione della Prefettura 160 sarcofagi che sono stati prelevati da mezzi militari. Caritas e Misericordia hanno inviato 160 letti (con relativi materassi) al Centro di Capua.

Privati, parrocchie e scuole hanno regalato o messo a disposizione 10 roulotte. Altre 4 sono

*Accumulare donano. Accumulare cognizioni ed esperienze. Accumulare letture di libri. Collezionisti: se della numismatica, ricchi della carta di caramelle. Accumulare glorie: ancora una poesia, ancora una parte. Lenchi di donne. Prostitute di ammiratori. Tache sul collo del facile. Accumulare differenze: quanto ho patito, quanto ho subito. Viaggi. Inseguendo luminose sensazioni. Scoperte, conquiste, aumento dell'economia. Chi ha accumulato di più è ritenuto migliore, più illustre, più colto, più intelligente, più popolare.*  
*E in mezzo a tutto questo generale accumulare: «Beati i poveri di spirito».*  
**ANDRÉJ SINJAVSKI**

state donate dai dipendenti della Casa di Riposo di Prato che le hanno direttamente fatte ricucire a desinazione.

La Caritas ha messo a disposizione dell'Amministrazione Comunale 30 posti letto completi collocati nella Palestra di Via Arcangeli, dove sono stati fatti affluire i primi terremotati.

I radio amatori pratesi sono stati, nella circostanza, all'altezza della tradizione. Inoltre, assieme agli Enti alle Amministrazioni, ai gruppi, tutta la Città si è mossa: studenti, impiegati, operai si sono uniti in una gara unanime di solidarietà.

fuggevole di qualcuno (ammesso che di sguardi di tal genere ve ne fossero) quel grande androne sembrava avere assunto l'aspetto di uno dei tanti magazzini tessili della città. Anche nel soccorso, nell'aiuto a chi sta soffrendo, Prato ha trasformato tutto in una fabbrica: quasi come in un gioco, che ha avuto, nell'occasione, un tragico pretesto.

Si diceva della Misericordia (ma lo sforzo c'è stato anche da parte di Pubblica Assistenza e Croce d'Oro): per giorni studenti, pensionati, ragazzi e ragazze con i blue jeans stinti, hanno lavorato ininterrottamente per sistemare il materiale nei contenitori. Poi sono arrivati i camion: venti, trenta, quaranta (e alla fine 51) camion ed allora è cominciata un'altra fase dell'operazione.

Tutto è stato caricato sugli automezzi: la grande colonna targata Prato, anche se la parola «soccorso» questa volta non deve avere un nome, si è avviata verso il sud, verso i centri dove vengono consegnati gli aiuti. Sarebbe inutile, arido, fare delle cifre, citare i singoli, parlare di meriti. Basta dire che tutti hanno fatto qualcosa per le popolazioni del meridione ferito. Settantamila coperte, uomini del Comune, medici, infermieri, gruppi di volontari e poi le aziende tessili, l'Ospedale, l'Unione Industriale, le sottoscrizioni dei giornali, del Comune, i centri di raccolta nelle chiese, e ai sindacati, negli enti e nelle associazioni, alla Caritas e nelle sedi dei partiti politici. Un turbine chiamato «soccorso» si è scatenato nella prima giornata dopo il terremoto.

Ma la cronaca della giornata di martedì, di mercoledì, di tutta la prima settimana e dell'altra ancora, ha avuto il solito canovaccio, ha letto il medesimo anche se gli sforzi cominciavano a farsi della fatica. Gli aiuti sono arrivati da tutti. Anche dai bambini.

Tanti bambini, laggiù a Liviano, Lioni, Sant'Angelo dei Lombardi si è ingoiati il terremoto. E qua tanti bambini hanno risposto in qualche



maniera per aiutare quegli amici sconosciuti che invece sono ancora vivi.

C'era un pacchetto, quadrato, non molto grande fra i vestiti e i cartoni di latte nel grande «magazzino» della Misericordia. Lo chiudeva un filo di colore rosa. Nel mezzo, una pagina quadrata di quaderno piegata in due parti. «Ai bambini del sud» c'era scritto. Allora abbiamo voluto violare per un attimo l'intimità di quel biglietto. «Buon Natale» aveva disegnato una mano ancora incerta. Poi due, forse tre nomi. E questo forse uno dei più bei regali che hanno raggiunto il meridione. È la voce della speranza, una voce essenziale fra tanto sgomento e disperazione.

L'alba del quarto giorno, quella di giovedì, ha avuto un sapore diverso dalle altre a Prato. Si sapeva già che i morti erano tanti; ormai il bilancio aveva assunto proporzioni gravissime. Ma l'alba di quel giovedì è stata differente.

Sono arrivati alla Misericordia i camion del Comiliter: e questa volta non sono partiti i viveri, i medicinali, le coperte. Duecento bare hanno preso la strada del sud. Quei morti, ordinati sui lembi di quelle che prima erano piazze, avevano bisogno di una sepoltura: allora la voce dei soccorsi per i vivi si è mischiata e confusa a quella per i morti. Ma la gara di solidarietà, anche quel giovedì, è continuata incessante: i

giovani alle associazioni di pronto soccorso, ma anche da ogni altra parte, hanno continuato a lavorare, a raccogliere quanto era possibile e necessario. Poi hanno sistemato tutto sui camion. E forse quei furgoni, quegli autotreni si sono incrociati su qualche strada con coloro che da Pescopagano, dall'Irpinia, da Potenza lasciavano la loro terra, fuggivano verso il nord.

Anche a Prato sono arrivati i terremotati. Qualcuno qua ha i parenti: gli stessi che qualche giorno prima avevano cercato di telefonare, di mettersi in contatto per sapere cosa era successo. Sono arrivati in gran parte bambini e anziani; chi insomma non può vivere al freddo, sotto le intemperie, con poca roba da mangiare e con pochi vestiti da mettere su.

Sono arrivati ad Oste di Montemurlo: una quarantina in tutto. Ci sarà da rimboccare le maniche: ci saranno problemi di alloggio, ma intanto per ora quelle immagini che forse non scompariranno più dai loro occhi, sono lontane e forse minore è la paura.

Ho visto i bambini con le scarpe ancora impastate dalla melma delle tendopoli: erano arrivati da poco. Gli occhi rossi, la faccia stanca. Mai, forse, come in questa occasione c'è bisogno di fare della retorica per disegnare l'immagine della tragedia: ci sono le foto, le prime testimonianze per far capire a tutti quello che è successo e cosa c'è da fare.

A Prato, poco più di un anno fa, sono arrivati i bambini dal Vietnam; ora ne arrivano altri dal sud. Da una parte la guerra, dall'altra il risultato di una tremenda esplosione della terra: Prato, dirà qualcuno, è patria di tutti. Non è vero. Prato è vicina a chi soffre. Questo sì. C'è un impegno comune, univoco, convinto. Ed allora, probabilmente, anche a Prato ai primi terremotati se ne aggiungeranno altri e quei volti scavati, se non il sorriso, riacquisteranno, con l'aiuto di tutti, almeno la forza della speranza.

Prato, 29 Novembre 1980.



#### ELENCO DEI COMUNI ASSEGNATI ALLA REGIONE TOSCANA

	Abitanti	Altitudine
Biancoca	6.221	860
Lucedonia	3.914	734
Agonina	3.089	750
Monteverde	1.572	710
Lato	5.800	550
Vico	5.139	912
Bagnoli Irpina	4.020	650
S. Angelo dei Lombardi	3.200	870
Guardia dei Lombardi	3.439	998
Rocca San Felice	1.307	750
Trofarelli dei Lombardi	3.125	660
Calbi	2.258	570
Conza	2.270	594
S. Andrea di Conza	2.160	665
Andena	3.151	840
Morra	2.197	865
Cusiano	919	770
<b>Totale</b>	<b>61.031</b>	

#### GEMELLAGGIO CON PRATO

La decisione del gemellaggio, che sarà coordinata dalla Caritas, è già stata presa e si attende di conoscere il nome del paese che verrà gemellato. L'operazione avverrà a Pompei il 18 dicembre. Ad attuare l'opera dell'impiego sono stati gli enti cattolici della diocesi pratese: le imprese e parrocchie, i vari movimenti, i centri di assistenza, quelli di centro di Anara alla vita, il Centro di Solidarietà, il Centro omogeneo, le Associazioni cattoliche, come la Misericordia. In sostanza la Caritas avvertirà, oltre alla richiesta, tutte qualsiasi forme, alla popolazione, presto o tardi, che si associeranno con una mente per tre anni.

L'esperienza della Caritas pratese nel gemellaggio con l'incarico del Prato fa bene sperare per questo nuovo impiego di solidarietà.



## NATALE FRA LE MACERIE

di Roberto Casanova

*« Di queste case non è rimasto che qualche brandello di muro di tanti che mi corrispondevano neppure tanto. Ma nel cuore nessuna croce manca. È il mio cuore il paese più straziato ».*

Siamo a Lioni, dove morte e devastazione hanno lasciato una impronta agghiacciante. Una donna, carica di anni e di dolore, si aggira tra ciò che rimane della sua casa: un ammasso di macerie che, sotto la pioggia, appaiono come uno spettrale monumento che ricorda morti assurde, famiglie distrutte.

La donna non piange, non scava tra i sassi per trovare qualcosa che le apparteneva: durante il terremoto ha perso il marito e due figli. Cammina lentamente. Lo si capisce benissimo; è nel suo cuore che c'è la distruzione, le

« croci » dei versi di Ungaretti che prima abbiamo citato.

Ci sembra questa la foto della disperazione, del dolore vissuto, nonostante tutto, con estrema dignità.

Sono tante le persone come la donna di Lioni, sono migliaia i paesi cancellati in un terribile attimo dalla cartina geografica, sono troppe le bare allineate nelle fosse comuni.

Nel groviglio delle prime notizie, nella drammatica certezza dell'entità della tragedia che ha colpito molte zone del sud, emerge in noi lo stupore: non solo l'incredulità di fronte al cataclisma, ma soprattutto l'impotenza di fronte ad una ennesima prova cui vengono sottoposte, improvvisamente, genti povere, incamminate da anni, da secoli, sui sentieri dello smarrimento e della rassegnazione.

Né è questo il momento in cui deve trovare spazio la tentazione di abbandonarsi allo scoraggiamento, al fatalismo che potrebbe sfociare in una gigantesca indifferenza.

Il nostro dolore deve al contrario trovare una sua concreta originalità perché questa terribile catastrofe può e deve essere lo specchio sincero di un atto di amore nei confronti di connazionali doppiamente in credito di tenerezza ai nostri occhi: perché immensamente bisognosi e, perché, oggi, immensamente provati.

E sono tanti gli episodi che evidenziano questo spirito di fraternità. Ogni volontario che si è recato nelle zone colpite, all'indomani del terremoto e dopo aver superato innumerevoli difficoltà, è segno di un fraterno abbraccio, è testimonianza che non si è soli nelle disgrazie, nel dolore.

Le coperte, i viveri, le roulotte, che aiutano a passare una notte che pare non debba finire mai, sono segno tangibile che tutta la nazione ha rifiutato uno « sdegno liberatorio », tanto eclatante quanto inutile.

Sulle zone terremotate sta nevicando, siamo prossimi a Natale. In tutti noi tornano alla mente immagini che difficilmente potremo dimenticare: le ruspe che scavano per dare una sepoltura più umana a tanti corpi martoriati, le scene strazianti della lotta contro la morte di coloro che sono rimasti vivi per troppe lunghissime ore sotto le macerie, la corsa contro il tempo ingaggiata da vigili del fuoco e dalle ambulanze, il racconto dei medici che si sono recati a portare il loro aiuto.

Certo, tutto questo è un panorama tristissimo ora più che mai. Ora che nel resto della nazione c'è la gioia di un Natale da trascorrere con la famiglia unita, con il sorriso di bimbi felici.

Ma anche nelle zone colpite c'è lo spiraglio della vita che si rinnova. Cinque ore dopo il terremoto che a Muro Lucano ha distrutto anche la sua casa, in un furgone una donna ha dato alla luce una bambina. Gli abitanti l'hanno chiamata Speranza.

In tanto dolore e tra mille distruzioni, è rispuntato un sorriso.

Buon Natale, Speranza.



# DUECENTO PAESI SCOMPARSI

*Testimonianza della tragedia di Conza della Campania nella descrizione che ce ne fa Mauro Ficini, accorso assieme a tanti altri pratesi che hanno prestato la loro opera nelle zone terremotate*

Testo di Mauro Ficini - Foto di Cassiano Centauro

Nessuno ricostruirà mai Conza nello stesso punto dove le case sono crollate, una sull'altra, accartocciandosi come assurdi castelli di carte, così che niente è più riconoscibile, non un muro, non una parete, e l'unica immagine della vita che fino a poche ore prima pulsava, sembra impossibile. In queste stesse strade e data da irreali file di rossi pomodori messi a seccare.

L'intimità delle case sventrate, le povere mille cose che pendono stracciate ed offese da brandelli di muro, danno ancor più esatta l'idea della caducità dei nostri problemi, della debolezza dei nostri strani bisogni.

Eravamo partiti da Prato martedì 25 novembre con il Molas di Cassiano sotto l'egida della Stefano Cocchi, della C.R.I. e della U.S.L. con un carico di 300 coperte, 200 maglioni, 100 vestiti pesanti, un mucchio di materiale di pronto soccorso e di medicinali fornitoci con estrema rapidità dalla Stefano Cocchi, dagli amici del Panathlon, dell'Ass.ne Brige, dalla Union Chamber e da tutti i colleghi rintracciati.

A tutti loro, da Noris Zecchi a Paolo Barroni, dai fratelli Galarini a Roberto Tuccillo, giungo il nostro più caloroso ringraziamento.

Conza della Campania, la prima immagine che mi giunge alla mente e la lunga fila dei ragazzi della FGCI di Prato che avevamo convinto a venire con noi dopo averli rintracciati, per caso, sulle tortuose strade dell'Irpinia. C'è un paio e piccoli ma soprattutto con il loro entusiasmo risalgono l'erta scorciantina che conduce a quella che una volta era la piazzetta centrale di Conza. Ma anche la loro voglia di fare e di aiutare non può che annichilirsi di fronte al tremendo spettacolo, dove

c'era un paese sul cocuzzolo di una collina, adesso c'è solo un cumulo di macerie, di rami e di travi come schiacciati e polverizzati da qualche cosa di inimmaginabile.

Sull'angolo della scalinata che conduceva alla parte alta del paese quattro donne, pallidate nei neri abiti tipici della zona, hanno finito le loro lacrime intorno alla salma di un loro congiunto, ma continuano a lamentarsi con una cadenza monotona che sa di invincibile, atavica disperazione.

Un po' più in là, ma subito dietro l'angolo, un vecchio è seduto su una sedia che stranamente è intatta. Fino alla vita, soprattutto lateralmente, calcinacci e terrecio; sembra assorto in contemplazione di chissà che cosa ed invece è morto e sta seduto perché tutta la muraglia intorno gli impedisce di cadere. (Ci vorranno oltre 24 ore per recuperare la salma).

Una compagnia di soldatini di leva, insieme ai ragazzi di Prato, scava con mezzi piuttosto rudimentali; recuperano, a mani nude, le salme, molte delle quali così sfigurate che è opera di necessaria e doverosa pietà ricoprirle ed avvolgerle con quei quattro stracci che penzolano da quelli che una volta erano finestre e balconi.

Cerco di lavare a tutti quelli che posso le mani con il Citrosil, spiegando al Tenente che non è proprio il caso di recuperare a mani nude delle salme di decessi da più di tre giorni perché un qualsiasi graffio, un taglietto, può portare a tutta una serie di complicazioni; ma il Tenente, che è chiaramente distrutto dalla stanchezza (sono 24 ore che insieme ai suoi soldati lavora ininterrottamente), mi risponde che i guanti da lavoro non sono ancora





*Nessun uomo è nato solo per sé:  
chi vive per se stesso vive solo.*  
F. QUARLES



arrivati e che anche quello di recuperare i morti è un lavoro che va fatto.

Quanti i morti di Conza? Una risposta esatta non si saprà mai! L'ultimo censimento del 1977 dava 2300 abitanti; si ammette peraltro che ci sia stata una forte emigrazione intorno al 10% annuo: 310 sono i sopravvissuti, 168 le salme recuperate fino a domenica 30 novembre; 500 (e la cifra pecca per eccesso) gli abitanti della campagna e dei casolari sperduti nelle montagne che pur in gran parte distrutti o gravemente lesionati non hanno determinato perdite umane. Gli altri, le centinaia degli altri, sono là sotto, sotto cumuli innumeri di macerie e nessuno li trerà mai fuori mentre la calce sterlizzerà definitivamente questi poveri morti e con loro le povere cose che li hanno accompagnati nell'ultimo tragitto.

Ma tra gli infiniti ricordi che mi sono riportati dietro da Conza e dai casolari delle sue montagne, al di là di tutti quelli che ho curato, delle migliaia con cui ho parlato, di quelli con cui ho letto o di coloro che mi hanno aiutato, anche al di sopra del piccolo Pietro che, estratto ancor vivo dalle macerie di Liorni venerdì notte, per lunghe ore ho cercato di rianimare trasportandolo infine con un'eccezionale atterraggio notturno al Cardarelli di Napoli, anche al di sopra del suo visivo sofferente, del suo corpo martoriato da tante fratture non mi dimenticherò mai del Maggiore Antonio Bizzarri CSA dell'Aeronautica Militare.

Con 10 avieri, un sottotenente ed un maresciallo che non dormiva mai, ha creato dal nulla, approfittando della preesistenza di alcuni prefabbricati, un campo al limite della perfezione per quanto era possibile!

310 gli alloggiati al riparo dal freddo, ognuno con il proprio letto e la propria roba, una cucina che tre volte al giorno forniva 1000 pasti caldi serviti senza guardare in faccia nessuno, da stupende guardare in faccia Caritas non so più di dove; luce elettrica, acqua corrente e bagni per tutti, un servizio di pronto soccorso che funzionava 24 ore su 24 e che mandavo avanti con l'aiuto di tanti,

tantissimi colleghi volontari, un magazzino dove c'era di tutto e più che di tutto e dove potevano entrare solo i terremotati a ritirare quello di cui potevano avere bisogno.

Si occupava di tutto assumendosi ogni e qualsiasi responsabilità e non era mai stanco. Risolveva mille problemi anche i più pazzeschi ed era sempre pronto a sorridere per diventare una montagna di rabbia solo quando in qualsiasi modo gli toccavano i «suoi terremotati». Quel poco di bene e di buono che sono riuscito a fare laggiù lo devo a lui che, guardandomi negli occhi, mercoledì mi disse «Arrangiati, i problemi medici li devi risolvere da te; li possono mettere le medicine e organizzare il pronto soccorso». Mi ha lasciato fare tutto quello che credevo opportuno fornendomi addirittura i mezzi per raggiungere i casolari più isolati e la sera, quando nel Medias si mangiava insieme la pomarola che David ci aveva preparato, c'era in entrambi la soddisfazione di aver fatto e completamente il nostro dovere.

Il campo della Ferro Cementi di Conza di Campania è stato per tanti lunghi giorni l'unica realtà efficiente e valida per tutta la povera gente della zona.

Anche a nome di loro permetti, Maggiore Bizzarri, che ti dica «grazie».



*Quando si sono scelti i poveri, si è sempre sicuri di non essersi sbagliati. Quando si è scelta un'ideologia, non si è mai sicuri di non essersi sbagliati, almeno in parte.  
Quando si è sottomessi a un'ideologia, non si è mai certi di aver adottato il partito buono.  
Quando invece si è fatta la scelta dei poveri, si è sempre sicuri, doppiamente sicuri, di avere fatto una buona scelta. Si è scelto come Gesù e si è scelto Gesù.*  
HENRI DE LUBAC



# Una vita per chi soffre

Intervista a Madre Teresa di Calcutta

a cura di Riccardo Barginelli

**D.** La città di Prato ha raccolto dei fondi per inviare viveri e quanti altro è necessario alle popolazioni dell'Uganda falciate dalla fame.

**R.** Penso che fate molto bene. Solo dovete avere delle persone di vostra fiducia sul posto, in modo da essere sicuri che quello che mandate venga distribuito alle persone giuste. Dovete avere un collegamento in Uganda.

Io mando cose in Etiopia, Tanzania e in altri paesi perché le nostre suore sono là e di conseguenza sono sicura che ciò che mando viene dato ai poveri.

**D.** È proprio quello che stiamo facendo. Insieme ai soccorsi partiranno alcuni concittadini pratesi che accompagneranno la spedizione lungo i 600 Km. di giungla necessari per raggiungere le missioni più lontane. Inoltre a coordinare e dirigere il viaggio di automezzi fin dall'aeroporto di Entebbe sarà Padre Vittorio, che ha già guidato altre spedizioni di soccorso oltre ad aver operato per diversi anni in varie missioni in Uganda.

**R.** Se potete fare così è molto bello. L'assicurarsi che i missionari ricevano ciò che voi mandate è essenziale perché significa che i soccorsi andranno veramente ai poveri. Spesso accade che le cose vadano sul mercato.

**D.** Iniziative come la nostra. Lei ce lo sta confermando, producono effetti concreti, ma non sarebbe opportuno che anche tutti i paesi del mondo dessero vita a programmi comunitari più incisivi?

**R.** Lasciate che i governi facciano ciò che è loro richiesto di fare. Se aspettate che essi si muovano non sarà fatto nulla. Ciò che voglio dire non è che essi non fanno nulla, ma è necessario che anche le organizzazioni caritative cristiane o altri facciano la loro parte. Se ho ben capito voi avete gente disposta a lavorare e a lavorare bene per i poveri dell'Uganda. Continuate a lavorare per conto vostro e lasciate che i governi facciano la loro parte.

**D.** Lei sta prendendo parte al Sinodo da protagonista. Come vive questa esperienza?

**R.** È molto bello essere parte della Chiesa.

**D.** Prima mi stava dicendo che è molto faticoso.

**R.** È vero, è molto faticoso per me perché non sono abituata a questo tipo di vita.

**D.** Pensa che la famiglia abbia un ruolo importante nel mondo?

**R.** Se noi abbiamo l'unità della famiglia tutto va bene. Se la famiglia prega insieme, sta insieme... allora incomincia la pace nel mondo, perché il disordine, il tumulto e la divisione sono cominciati in seno alla famiglia.

Se i membri di una famiglia si amano l'un l'altro naturalmente ci sarà la pace.

**D.** Quale consiglio quindi darebbe ai genitori?

**R.** Amatevi l'un l'altro come Cristo ha amato voi. L'amore comincia in casa.

**D.** L'anno scorso l'ho sentita parlare a Milano riguardo a bambini concepiti e non nati perché non voluti. Lei diceva...

**R.** Sì, dicevo che se una madre può uccidere il proprio figlio che cosa può trattenere me dall'uccidere te e te dall'uccidere me?

**D.** Il Sinodo ha riaffermato il diritto alla vita. In India l'esplosione demografica ha portato a gravi conseguenze. C'è un modo cristiano per risolvere questo problema?

**R.** Il problema della pianificazione familiare è un problema che interessa tutto il mondo. In India la Chiesa e anche la nostra Congregazione stanno lavorando molto per la pianificazione naturale della famiglia. Stiamo aiutando la nazione insegnando ai nostri mendicanti, ai lebbrosi, agli storpi, ai nostri poveri e a tutti coloro che si avvicinano a noi a pianificare la famiglia senza commettere peccato. Di conseguenza nelle nostre famiglie c'è gioia e felicità. È per questo che noi necessitiamo di tante persone che imparino, che vivano e che insegnino alla nostra gente. C'è poi il fatto che molte famiglie in India non possono aver figli e perciò noi stiamo combattendo l'aborto attraverso l'adozione.

**D.** È difficile l'adozione in India?

**R.** Non è molto difficile. Prima è necessario conoscere bene la famiglia adottante. Ci vogliono circa sei mesi. Io ho adottato molti bambini in Italia e in tutto il mondo, ma la maggior parte vengono adottati da famiglie indiane.

**D.** I giovani d'oggi sentono la necessità, il bisogno di venire incontro alle sofferenze dei più poveri, di chi soffre in tutti i sensi?

**R.** Penso che i giovani siano alla ricerca di un'opportunità di un'occasione. Essi vogliono una vita di povertà, vogliono una vita di sacrificio. Se noi possiamo offrire loro questo, essi sono soddisfatti.

**D.** Sì, questo è vero ma penso che non tutti...

**R.** Sì, ma sono molto più affamati di preghiera e di amore Dio di quanto noi pensiamo. La cosa grandiosa e stupenda che noi abbiamo delle vocazioni meravigliose tra i giovani è tutto il mondo.

**D.** Desidero chiederLe qualcosa della Sua vita e della vita delle sue suore.

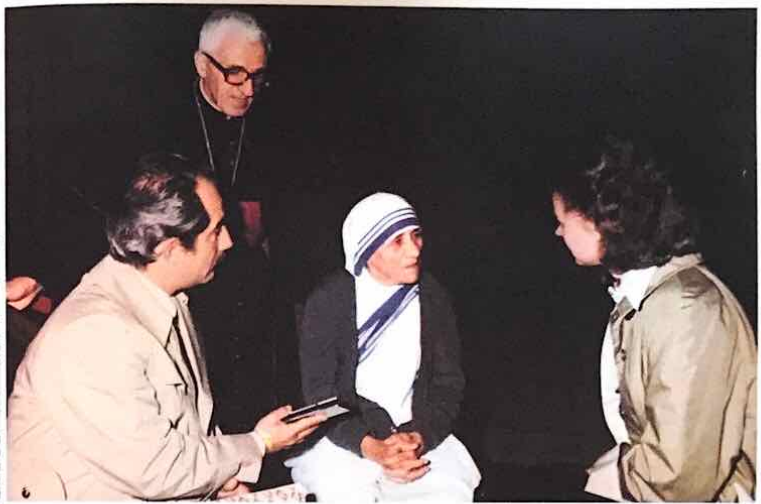
**R.** Chiedete qualcosa sui poveri, è molto più importante e in tutto il mondo?

**D.** A quante persone portate soccorso ogni giorno in India e in tutto il mondo?

**R.** A migliaia di persone, molte, molte migliaia.

**D.** Quanti anni della Sua vita ha dedicato al prossimo?

**R.** Trenta anni. Da quanto è iniziata questa Congregazione.



Madre Teresa ha rilasciato l'intervista durante una pausa dei lavori del Sinodo dei Vescovi, svoltosi a Roma nel mese di ottobre. Nella foto il Vescovo di Prato che ha favorito l'incontro, Riccardo Barginelli della redazione di Progress e l'interprete signorina Venca Bertilla

**D.** Nel Suo lavoro l'affiancano anche dei volontari?

**R.** Vengono persone da tutte le parti del mondo a lavorare con me e con le mie suore. Abbiamo poi i cooperatori. La nostra è una specie di associazione.

**D.** I volontari e i cooperatori che genere di lavoro fanno?

**R.** I volontari fanno lo stesso lavoro che facciamo noi, condividono la nostra stessa vita. I cooperatori invece, che vivono nella propria famiglia, si impegnano a cercare e ad aiutare i più poveri nelle loro case, raccolgono poi vestiario, viveri e medicine e le spediscono a noi. Le mie suore sono presenti in molte nazioni.

**D.** Quali persone aiutate?

**R.** Aiutiamo coloro che non hanno nulla e nessuno. I più poveri tra i poveri.

**D.** Sappiamo che Lei si dedica molto ai moribondi. Cosa si prova ad essere sempre a contatto con la morte?

**R.** Non solo ai moribondi, ma anche ai bambini, alle donne, agli uomini che hanno vita, ma che sono stati rifiutati dalla società come i lebbrosi, gli storpi... coloro che sono disturbati psichicamente... tutte le persone buttate via dalla società.

Io sono molto in contatto con la vita perché un giorno lavoro con i moribondi, un altro giorno con i bambini o altra gente, la gioia e il dolore insieme. Ma è molto bello vedere la gente morire. La vita terrena è niente. Morire è il più grande sviluppo della vita umana, morire nella pace di Dio. La nostra gente muore in maniera molto bella. Loro vanno a casa di DIO.

**D.** Madre, quanto tempo le resta per lo spirito?

**R.** Per lo spirito?

**D.** Sì, voglio dire per la Sua vita spirituale.

**R.** Tutto il tempo. Il lavoro è il frutto del mio amore per Cristo e perciò mi resta tutto il tempo, ventiquattr'ore su ventiquattro. Se prego e lavoro con Gesù, per Gesù e attraverso Gesù, allora sono con Lui ventiquattr'ore su ventiquattro.

**D.** Se dopo tanto prodigarsi il problema invece che diminuire tende ad aumentare, si sente mai scoraggiata?

**R.** Non c'è ragione, perché dovrei scoraggiarmi? È il Suo lavoro, il lavoro di Dio. Io sono una piccola penna nelle Sue mani. Dal momento che Gesù è contento, ciò non ha importanza alcuna. Può essere anche un completo fallimento. Noi non lavoriamo per i frutti, noi lavoriamo per Gesù.

**D.** Pensa che il mondo occidentale sia cosciente della situazione del terzo mondo?

**R.** Penso di sì, ma c'è un terzo mondo anche qui. Là la povertà è materiale, qui è spirituale. Perciò noi dobbiamo metterci insieme e completarci a vicenda. La povertà del terzo mondo è molto più facile da rimuovere.

Ora voi state portando del cibo in Uganda e con esso alleviate la sofferenza di molte persone. Ma lei viene nelle nazioni occidentali e trova gente sola, impaurita... un piatto di riso non rimuove questo.

Noi siamo in tutto il mondo e ci rendiamo conto della situazione: veramente la povertà spirituale è molto più difficile da rimuovere.

Gesù disse: «Ero affamato e mi avete dato da mangiare, Noi abbiamo fame di pane e di amore».

**D.** Cosa direbbe ad una persona che desidera spendere alcuni anni della sua vita nel terzo mondo?

**R.** Benvenuti! Vieni e vedi. Che cosa disse Gesù? «Vieni e vedi». Dai le tue mani per servire e il tuo cuore per amare.

L'ON. GIULIO ANDREOTTI, PRESIDENTE DELL'ASSOCIAZIONE AMICI DELL'UGANDA MANIFESTA IL SUO COMPIACIMENTO PER L'INIZIATIVA PRATESE

Ho agitato con gioia ed edificazione che i pratesi sono stati molto sensibili all'appello per aiutare le molte migliaia di cittadini dell'Uganda che muoiono letteralmente di fame.

È giusto il rilievo che molti fanno sul l'obbligo degli organismi internazionali competenti ad intervenire adeguatamente per fronteggiare queste necessità. Ma a parte le difficoltà organizzative e di vario genere — dobbiamo considerare come imperiosa una nostra risposta personale all'accorato grido di una popolazione che geme.

Perché me ne occupo ed ho accettato di partecipare con il Cardinale di Kampala e il Vescovo di Piacenza ad un esultato che promane amicizia e aiuti per quella lontana terra d'Africa? L'occasione iniziale fu la visita al nostro Gruppo parlamentare dei deputati (che allora presidevo) di un Vescovo ugandese, monsignor Cipriano Kihangire di Giulio. Eravamo riuniti in quel giorno per dividere una forma di ricordo per onorare il defunto collega Giulio Pastore; pensavamo ad un monumento o ad una consulto di scritti quando ci venne la richiesta di finanziare un asilo a Kitgum. Ci riuscimmo ed ora l'asilo è lì con il nome del nostro collega scomparso. Fu l'inizio e quando dall'episcopio di Piacenza è venuto di recente l'invito a voler cooperare, specialmente per la carenza in Karamoja ed ora per il suo, tra i profughi che hanno dovuto espatriare, ho dato volentieri il mio nome. Cerco di coadiuvare in quel che posso.

Giulio Andreotti



Con un piccolo sacrificio puoi salvare una vita

PRATO CONTRO LA FAME IN UGANDA

Comitato promotore: Cassa di Risparmio Pratese - Misericordia - Unione Commercianti - Unione Industriali - Associazione Pratese - Caritas - Prato.

LA SOTTOSCRIZIONE CONTINUA

## VIAGGIO ATTRAVERSO LA FAME

L'articolo sul settimanale francese «L'Express» diceva: «Le colonne di soccorso per Moroto ed il Karamoja sono state assaltate e depredate, gli autisti degli automezzi sono stati uccisi.

Le organizzazioni internazionali hanno sospeso l'invio di viveri fino a che non sarà garantita l'incolumità di coloro che li trasportano».

In pratica significava che le migliaia di abitanti di una regione vasta come l'Italia Settentrionale venivano abbandonate senza speranza, destinate a morire di fame, perché nessuno, per raggiungerle, era disposto ad affrontare un viaggio di giorni in una zona senza leggi, in cui soldati di diverse fazioni in lotta tra loro agivano nella più completa impunità.

Prato ha raccolto la sfida. La Cassa di Risparmio, la Caritas, l'Unione Industriale, l'Unione Commercianti, la Misericordia, privati cittadini, si sono costituiti in un comitato spontaneo per raccogliere aiuti per le popolazioni del Karamoja.

È stata immediatamente aperta una sottoscrizione sia di denaro (il noleggio di ogni aereo per trasportare il materiale costa circa 65 milioni), sia di generi di prima necessità.

Ma il problema maggiore era quello di far giungere i soccorsi a destinazione. D'altra parte, era indispensabile mantenere la promessa fatta ai sottoscrittori, diventata come una parola d'ordine: consegnare gli aiuti direttamente ai bisognosi.

È stato così che 5 pratesi: un sacerdote, Don Carlo Stancari, un giornalista, Umberto Cecchi, due medici, Luigi Biancalani e Marco Toccafondi, ed un giovane Giovanni Finocchi, si sono offerti di partire insieme a Don Vittorio Pastori, Diacono di Gulu e figura ormai leggendaria nella stessa Uganda, per consegnare i soccorsi di Prato in quelle zone ormai abbandonate da tutti.

Quello che segue è il racconto del loro viaggio.

di Umberto Cecchi

Da questo momento in poi la fame non ha più storia e non bastano le parole per descriverla. La fame ha mille volti, tutti quanti terribili. Non la morte è brutta, ma la morte per fame, l'agonia per fame, che non ha età, non ha sfumature, ha solo pance gonfie, volti tumefatti, grinze nella pelle che si spacca sotto il sole come la buccia di un frutto troppo secco o troppo maturo. La buccia di un frutto dall'interno rosso. E mi sorprende a stabilire: quello è un uomo, quello è un bambino, quello avrebbe potuto essere mio figlio, che è lontano da qui e ha occhi chiari, deboli sotto il sole. La fame è una bestemmia, o un'impressionante preghiera rivolta a Dio. La fame è un gioco per distrarre chi ha troppo dal volerne ancora e per offrire una possibilità a chi intende essere in pari con gli altri pur essendo invece in attivo. E allora basta un sacco di farina.

A Riad i «re del petrolio» e della finanza mondiale trattano fantastiloni, alla Paperon dei Paperoni e cercano, con conferenze sullo sviluppo economi-

co, di dare a chi non ha. Senza riuscire: miliardi, fantamiliardi se ne vanno in castelli e cannoni, in petroliere e palazzi, in ville e villaggi turistici sempre più sofisticati. E a chi ha fame si danno gli avanzzi del 1940, anno della grande guerra, come le tonnellate di gallette che aspettano nel magazzino di Kampala e che aspetteranno ancora a lungo.

Moroto è la capitale ugandese di una fetta, una grande fetta di questa fame: una cittadina a croce romana accucciata sotto il monte che le dà il nome e che si stende pigra verso la piana enorme che si è costretti a traversare per arrivare fin qui. Una croce latina con un chilometro in asfalto in tutto sul quale si affacciano le vecchie botteghe che furono degli indiani, prima che Amin li cacciasse e che oggi sono vuote, come vuoto è il mercato pubblico che espone qualche banana e un pugno di ananas che ormai hanno prezzi proibitivi: un pane da mezzo chilo dodicimila lire, un chilo di carne venticinquemila, un pacchetto di sigarette — se ci fosse — dicimila, un caschetto

piccolo di banane sedicimila. La paga media mensile corrisponde, a Kampala, a sessantamila lire, qui a Moroto è la metà circa.

Uscendo dalla città, o entrandovi, si passa sotto il tradizionale arco di pali di legno che si trova in moltissime città africane e in tutte le asiatiche. Lo attraversiamo due volte al giorno per andare verso la fame della pianura e per fuggirne: si affaccia su quella che abbiamo ribattezzato la strada della disperazione e della morte: una strada che va lontano, che arriva fino in Sudan e in Kenia. Noi l'abbiamo fatta tutta, guidati da don Vittorio che conosce il Karamoja come le sue tasche e a ogni metro esclama: «guardate: questo è il Karamoja, questa paglia e la vegetazione del Karamoja. Come si fa a lavorare questa terra? Si fa presto a dire portate zappe invece di farina; qui per seppellire i morti ci vorrebbe un martello pneumatico. Figuriamoci a zappare! Poi sono pastori. Semmai portiamo vacche». E tentenna la testa come per dire che ci sono persone che

Non vi è limite all'estensione dei nostri servizi ai nostri vicini di là dalle frontiere fatte dagli Stati. Dio non ha mai creato frontiere.  
M. K. GANDHI

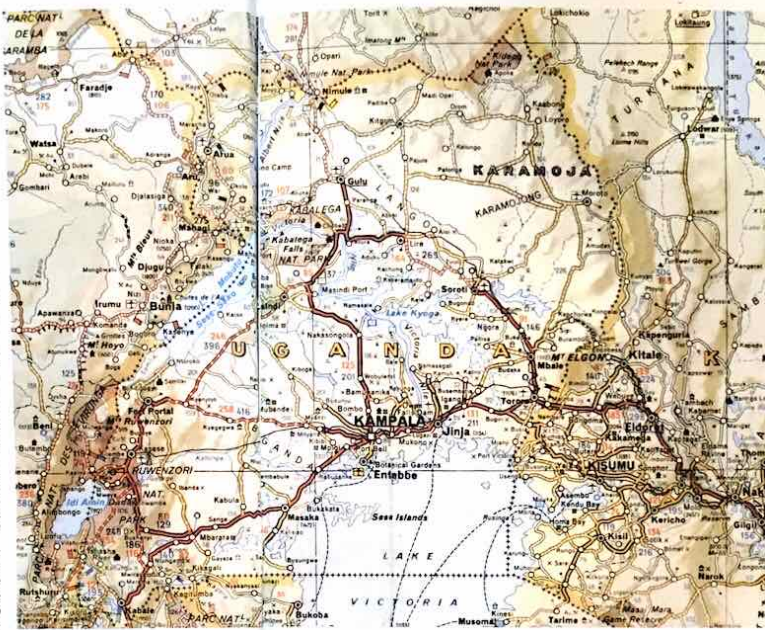
parlano tanto perché hanno la bocca.

Ha ragione, don Vittorio: qui per secolare tradizione i morti non li seppelliscono, preferiscono abbandonarli alle tene e agli avvoltoi che hanno una pazienza infinita e volteggiano di continuo su questa pianura avara di tutto meno che di cadaveri. Solo i capi vengono sepolti nella loro capanna. Ma si contano sulla punta delle dita di una mano. La faccia mio tutta, la pianura: quanti chilometri sono? Mille, duemila? Quante buche? Un miliardo. Non le abbiamo contate, da qui a Karenga, la missione ultima, come non abbiamo contato le tonnellate che abbiamo distribuito. Qui non c'è un diario di viaggio, c'è un accumulato di sensazioni e basta. A Kangole distribuiamo due camion di riso arrivato da Prato: è tutto quanto impacchettato e tenuto assieme con nastro adesivo della Cassa di Risparmio, gentilmente donato. I poveri di Kangole sono stati riuniti dalla polizia in un grande spiazzo davanti alla chiesa e fatti passare, cinquanta per volta, da uno stretto cancello che

li separa da noi e che diventa, ogni volta che viene aperto, una pericolosa strozzatura dove gli affamati rischiano di soffocarsi e dove occorre il pesante bastone della polizia. Dopo il riso vogliono anche le scatole vuote: un tesoro in più. Attorno ai chicchi caduti a terra la fame lotta con dita rifinite.

Guardo Carlo e gli altri distribuire il riso e intanto cerco di capire un piccolo bambino nero con una gamba tagliata che mi racconta la sua microscopica storia: la mamma e il babbo glieli hanno ammazzati i predatori una notte che sono entrati sparando nel villaggio. A lui una pallottola ha spaccato l'osso della gamba e glieli hanno tagliata via. Ora impara a muoversi con le stampelle e a tenere in una sola mano i pacchi dei tre chili di riso che gli spettano.

Nel primo pomeriggio siamo a Matany, l'unico ospedale nel raggio di quattrocento chilometri, fatta eccezione per quello di Moroto che però è come se non ci fosse, dal momento che mancano medici e medicine e che in città non esi-



### LE TAPPE DEL VIAGGIO (cinquemila Km)

(tra parentesi sono annotati fatti salienti e i nomi delle persone incontrate)

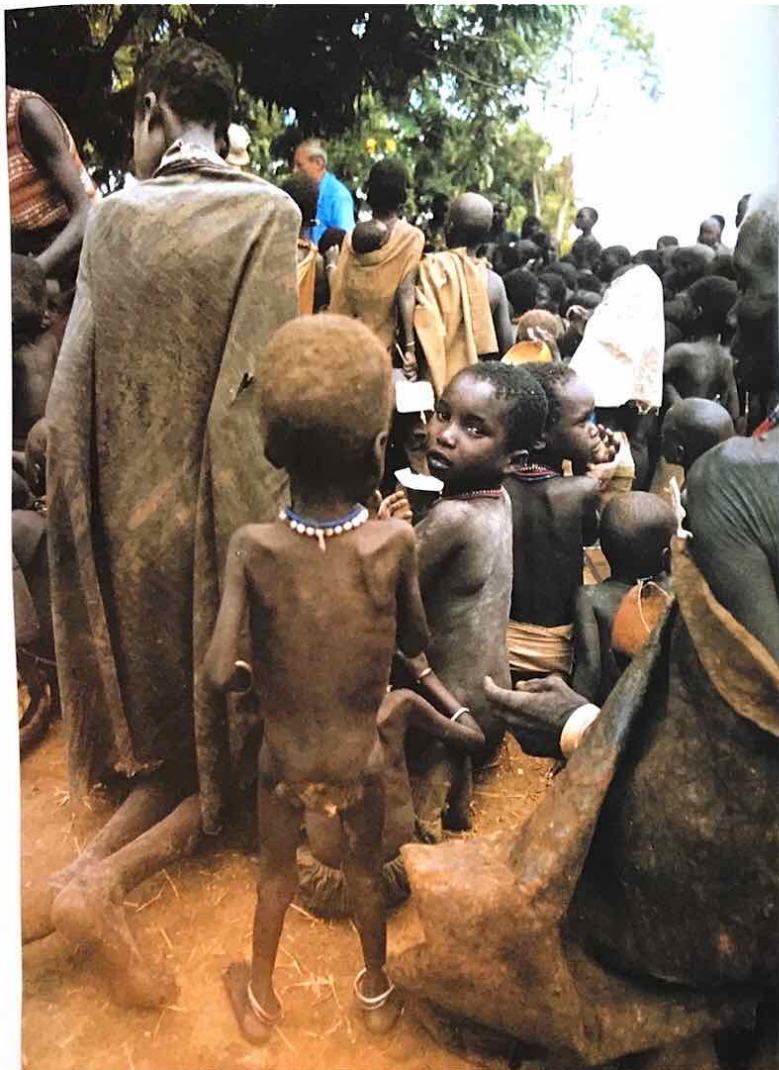
- giorno
- 2 novembre '80 ENTERBE - Aeroporto sul lago Vittoria - Arrivo
  - dal 2 al 6 KAMPALA (capitale) Ospiti dei padri Comboniani (il termine deriva dal fondatore Mons. Comboni). Si lavora nei magazzini per preparare i camion
  - 7 KIGIMBA Incontro con la prima piccola Missione
  - 7 e 8 GILLU Lavoro in magazzino
  - 9 ALELELE Si distribuisce cibo al villaggio dei lebbrosi
  - 10 KITGUM Missione con ospedale
  - 10 KALONGO Ospedale di Padre Ambrosoli
  - 11 PATONGO Missione di padre Rocco - Si inaugura un camioncino donato dalla diocesi di Bari - Villaggio con lebbrosario, Padre Alberto consegna carrozzella a bambina poliomiolitica
  - 11 ABIM Ospedale governativo - c'è un solo medico ed è italiano
  - 11 MATIDI Concentrazione di bambini denutriti
  - 11 MORULEM Vescovo Cesana - lebbrosario
  - 11 - 12 MOROTO (capoluogo del Karamoja) Ospiti dell'Opera degli Apostoli - Vescovo Sisto Mazzoldi - lavoro in magazzino
  - 13 KANGOLE Riso di Prato - padre Michele Rosato
  - 13 MATANY Ospedale missionario retto dal dr. Cecchini di Rimini (la sera rientro a Moroto)
  - 14 LORENGDWAT Padre Gostoli - distribuito riso, biscotti
  - 15 SABILATUK (Centro denutriti) Distribuzione panettoni
  - 16 LOYORO Padre Francesco Leali - Missione in montagna
  - 17 KAABONG (padre Elia Ciupetti) Vecchi e bambini denutriti - decine e decine di morti
  - 18 KIDPO VALLEY - KARENGA (Padre Mantovani - Morti per strada)
  - 19 KOTIDO (Kanawang mission - Padre Luigi Crotti e Premurimi)
  - 19 LOSILANG (padre nero malato, Francis)
  - 20 SOROTI-MBALE TORORO-JINJA-KAMPALA
  - 21 KAMPALA Incontro con l'Ambasciatore d'Italia S.E. Rubino
  - 22 inizia il ritorno: Luwera, Entebbe, Braxelles, Venezia, Milano, PRATO

### I COMPONENTI DELLA SPEDIZIONE

Don Vittorio Pastori, diacono della diocesi di Gulu e guida della spedizione, la 61<sup>ma</sup> che egli ha accompagnato attraverso difficoltà sempre nuove.

Da destra a sinistra: Umberto Cecchi, giornalista, redattore capo della cronaca pratese della Sazzone; Marco Foscolandi, medico chirurgo, pratese; Don Carlo Stancari, responsabile dell'Ufficio Scolastico Diocesano di Prato; Luigi Biancalani, medico chirurgo e consigliere comunale; Giovanni Finocchietti, della Caritas di Prato.





Quello che avete fatto ad uno di questi piccoli, lo avete fatto a me.

GESÙ

ste più una farmacia. A Matany lasciamo una apparecchiatura completa per i ragazzi. Si tratta di una apparecchiatura molto discussa, perché secondo alcuni, quaggiù, era roba sprecata per Matany. Ci siamo resi conto che niente è sprecato: l'ospedale è tenuto molto bene dai fratelli Cecchini, due medici riminesi che sopportano fatiche e stress incredibili in questa sacca di mondo dimenticata quasi da tutti fatta eccezione per don Vittorio. In uno dei reparti troviamo un capo karamojong seduto su una panca con un piccolo in braccio e la moglie accosciata a terra: ha una maglietta rossa di UPC e una penna di struzzo nella accosciatura dei capelli tenuti assieme con sterno e polvere. Aspetta che l'altra moglie partorisca. «È importante — mi dice una suora — che sia venuto qui con sua moglie. Per la sua gente è la dimostrazione che l'ospedale è meglio che non i loro stregoni». Qui i pazienti si fidano per quanto riguarda le cure, ma non per il mangiare, per questo ogni ospedale ha un grande spiazzo che ospita i parenti e una cucina all'aperto dove ognuno prepara il cibo per i propri ricoverati.

Ancora un giorno nella grande pianura: ancora due centri sperduti. La missione di padre Gostoli a Lorengedwat, che di poetico ha solo il nome: per il resto è fame e solo fame; e ancora Nabilatuk dove c'è un tentativo di centro di raccolta per bambini denutriti che qui

vivono assieme alle madri. Don Vittorio oltre ai viveri vuol distribuire anche del panettone che ha avuto in dono da alcune ditte. Centinaia e centinaia di ragazzi, vecchi e donne si mettono in fila, ma è una fila che non tiene conto dell'ordine: viene cancellata via dalla fame e per poco Vittorione non sparisce travolto da mani, piedi, braccia che spintonano, mulinano nell'aria, si picchiano e si graffiano a vicenda. Molti bambini finiscono sotto i piedi dei grandi, le mamme strapanano via il panettone ai propri figli. Perché la fame è un mostro che non ha regole. Perché si fa presto a parlare di amore e di altruismo quando si mangia da sempre. Ogni giorno.

Partiamo per l'estremo nord. A Moroto abbiamo visitato alcuni villaggi Karimojong dove la fame si mescola alla etnologia e che, sia fame che etnologia, meriterebbero un capitolo lunghissimo a parte che qui non troverebbe spazio ma che varrà forse la pena scrivere. Sempre a Moroto abbiamo distribuito tonnellate di riso cotto ai ragazzi dei villaggi: ne hanno mangiato a sfare, poi si sono fatti scorte per una settimana. Alla fine se ne sono andati portandosi sulle spalle i fratellini più piccoli e sulla testa zucche piene di cibo.

L'ultima tappa è la più dura e la più difficile: andiamo verso i confini, scalamo, su strade simili a sentieri, montagne sempre più belle e più aspre: ci gettiamo in mezzo a vere e proprie foreste di euforie coi rami scheletrici volti verso l'alto, e man mano che si procede il paesaggio diventa lunare. Andiamo verso Luoyoro, verso Kaabong, verso la valle del Kidepo. Siamo nel regno della disperazione e della fame, siamo ai famosi passi attraverso i quali i razziatori vanno e vengono. Siamo nelle terre alte dove si stanno spengendo definitivamente

mai decine e decine di volte senza ancora averci fatto l'abitudine. Comincia a piovere sul karamoja di montagna, comincia a piovere su queste che sono tribù Odòs e piove per tutta la strada verso la pianura del Kidepo piena di animali in libertà protetta che vengono regolarmente cacciati dagli indigeni ....



#### UGANDA

##### Ordinamento dello stato

Stato indipendente nell'ambito del Commonwealth dal 19 X 1962 e Repubblica dal 19 X 1963, già protettorato britannico (dal 1894).

La Costituzione di tipo federale che affida la presidenza della Repubblica al re (Kabaka) del Buganda è stata abrogata il 24 II 1966 per iniziativa del Primo ministro Milton Obote e sostituita dalla nuova Costituzione del 13 II 1966, che modificava gli uffici di Primo Ministro e di Presidente della Repubblica.

Un colpo di stato militare rovescia, il 25 I 1971, il presidente M. Obote e il potere viene assunto dal gen. Idi Amin Dada, che instaura una dittatura e che viene costretto alla fuga l'1 IV 1979, dopo una lunga guerra civile. Alla guida del Paese si installa il Fronte di liberazione nazionale dell'Uganda, che riunisce i principali gruppi etnici del Paese.

L'Uganda è membro dell'ONU, dell'OUA e dell'E.C.

##### Superficie e popolazione

Stima VI 1977 ab. 12 353 000. — Princ. tribù (cens. 1969): Buganda 2 567 332, Banyankore 861 145, Iteso 370 628, Basoga 949 484, Baki 647 988, ecc. — Italiani 800.

Coeff. di accrescimento annuo 3,4% (1970-77).

Capitale. — Kampala, 330 700 ab. (1969). Altre città (cens. 1969):

Bugembe P.A. 46 884, Iganga ..... 5 958, Entebbe ..... 21 096, Kasese ..... 7 142

Lingua — Ufficiali l'inglese e lo swahili.

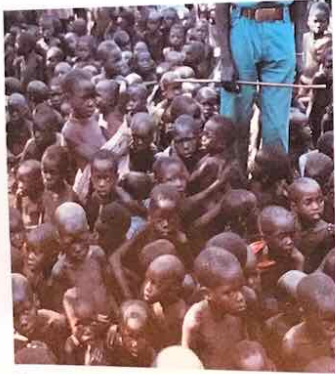
Religione — Cristiani in maggioranza; 3 344 179 cattolici (Metr. Kampala, suffr. Arua, Fort Portal, Gulu, Hoima, Igga, Kabale, Lira, Masaka, Mbarara, Moroto, Tororo). — Protestanti 1 601 000, musulmani 335 000.

Unità monetaria — Lo scellino = 112,63 lire (I 1978).

Fonte: Calendario Atlante De Agostini, 1980. — Pagg. 322 e 323.



Gli ultimi Ik, la tribù studiata dall'etnologo americano Colin Turnbull che qui sembra non si sia fatto molti amici. Me ne parlano quasi tutti in modo molto negativo, accusandolo pressappoco delle medesime cose delle quali lui aveva accusato gli Ik: prima fra tutte la scarsa sensibilità. E i padri comboniani, che qui sono di una tempra dura, privi di sovrastrutture, fanno notare che nella zona del Pirre, dove il Turnbull ha soggiornato per studiare gli Ik, che inizialmente credeva fossero Tepes, ne parlano ancora in modo molto critico. Ma anche questo è un fatto del quale meriterà scrivere a parte. Qui infatti più che la etnologia conta la fame: a Lovstro troviamo un padre comboniano disperato; a Kaabong, di cui in parte ho già detto, troviamo che la fame continua a mietere vittime e che gli aiuti internazionali si sono arrestati in luglio; fratelli e sorelle comboniane lottano come possono, ma la battaglia è impari: la tisi, la fame e il colera sono più forti di ogni altra cosa. C'è un ospedale per vecchi e uno per bambini



*Ieri ho veduto una bestia,  
tra le immondizie  
del mio cortile,  
cercava cibo.  
Quando trovava qualcosa  
senza guardare e odorare  
la frangeva con avidità.  
Non era né un cane, né un gatto,  
né un topo.  
La bestia, mio Dio, era un uomo!*  
MANUEL BANDEIRA



#### LA POLITICA IN UGANDA

*Obote oggi è il presidente del Partito UPC al quale fa capo anche una grossa parte della giunta militare che governa l'Uganda e che è presieduta da Paul Mwangi. Vice presidente della giunta è Ovie Ojok, che è anche capo di stato maggiore. Alla difesa c'è Yoweri Musingu, comandante in capo dell'esercito e « Tito » Okello, ministro delle finanze e ancora un militare: il colonnello Maluru.*

*U.P.C. che ha come presidente Obote e che ha un grosso potere nello staff dirigenziale attuale. Ha dalla sua l'esercito e il presidente Mwangi.*

*D.P. che ha come presidente Paul Semagore, docente universitario alla università di Sorbus, in Usa, dove si rifugiò quando Obote cercò di contrastarlo durante la sua presidenza. Oggi è tornato e sfida ancora il vecchio nemico.*

*Infine i due partiti minori: il marxista U.P.M. (Uganda Patriotic Movement) che ha come presidente Yoweri Musingu (vice presidente della commissione militare) di estrazione sinistra, e CP (Conservative Party) monarchico, che punta al ritorno dei Kabaka e alla divisione del paese in federazione di piccole regioni.*

*C'è da sottolineare che in questa nazione il primo presidente della repubblica nominato nel 1962 fu anche l'ultimo re, morto in esilio a Londra. La sua salma è sepolta a Kampala, nella grande casa dei Kabaka.*

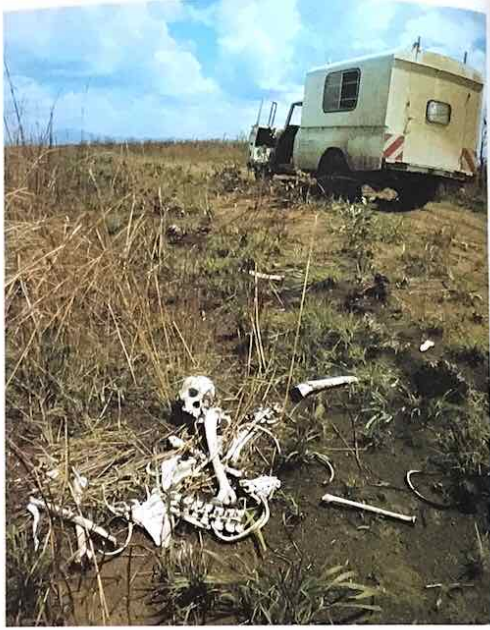
*Dal 1962 ad oggi si sono succeduti alla presidenza sei persone: il Kabaka Mutesa II, Apollo Milton Obote, Idi Amin Dada, Yusufu Lule, Godfrey Binaza e oggi Paul Mwangi.*

*Si vota con quattro cassetto, ognuna contrada distinta dal simbolo del partito, nelle quali, a scelta, si infila una scheda già preparata.*

denutriti. Nel primo troviamo una umidità che si disfa orribilmente. Vecchi che rubano l'ultimo sole della vita, che si ungono a vicenda la pelle straziata, che aspettano di morire tremando avvolti in una coperta di Prato.

Fra queste capanne trovo su una parete in muratura che recinta la zona, una serie di graffiti murali tracciati a gesso che raccontano una storia di pastori e di guerrieri. Ce n'è una fila, disegnati su questo muro, che vagano con le bestie, nella savana, armati di lance; e l'ultimo grande romanzo della vita scritto da un meraviglioso analfabeta alle soglie della morte. E l'estremo desiderio di essere. Il rimpianto dell'aria aperta, della montagna, della pianura, della pioggia. Chi dice che questa gente muore senz'anima e senza sentimenti? Il Turnbull? Nella capanna centrale un uomo vomita sangue e sputa. Morirà fra poco, proprio mentre noi, fuori, cerchiamo di distribuire qualcosa che allevi le loro giornate.

Nella casa dei bambini la scena non è migliore.



... Piove e io sbando con la mia carretta e finisco in savana rischiando di rovesciarmi: alle spalle ho qualche centinaio di litri di benzina, un sacerdote, don Carlo, e uno studente pieno di volontà. Giovanni, per il quale sarebbe stato giusto sprecare qualche parola in più: è stato quello che ha lavorato più in silenzio di tutti, senza mai perdere la pazienza. Piove e ci impantiamo, a tratti abbiamo l'impressione di doverci arrendere vinti dalla melma e dalla pioggia, ma ci guida padre Mantovani, il padre della valle del Kidepo, il padre della frontiera, l'uomo della missione di Karenga, l'ultima, la più sola, la più povera, la più affamata. Una missione che neppure il padre provinciale dei comboniani ha mai visitato: qui da anni non arriva un europeo. C'è arrivato don Vittorio con un vescovo, due giornalisti, tre medici, due fotografi, un sacerdote e un po' di roba. L'ultima della tanta portata a spasso per l'Uganda e distribuita come una manna.

Lungo la strada verso Karenga tro-

*Figlio, non rifiutare il sostentamento al povero, non essere insensibile allo sguardo dei bisognosi.*

*Non rattristare un affamato, non esasperare un uomo in difficoltà. Non turbare un cuore esasperato, non negare un dono al bisognoso.*

*Non respingere la supplica di un povero, non distogliere lo sguardo dall'indigente. Da chi ti chiede non distogliere lo sguardo, non offrire a nessuno l'occasione di maledirti, perché se uno ti maledice con amarezza, il suo creatore esaudirà la sua preghiera.*

*Fatti amare dalla comunità davanti a un saggio abbassa il capo. Porgi l'orecchio al povero e rispondigli al saluto con affabilità.*

EVGHENI EVTUSCENKO



viamo morti non seppelliti e spolpati accuratamente dagli avvoltoi: troviamo l'antilope uccisa dal leone e ripulita dagli uccelli predatori, troviamo teschi e tibie, come in un grande cimitero consacrato dalla natura. Monsignor Manfredini scende e assolve tracciando in aria il segno della croce. Io scendo e filmo. È un altro mondo, un mondo che non può essere descritto. Perché alcune cose vanno viste e basta. Anche assolvere teste mozze ai bordi della savana. Anche ascoltare ragazzi neri che una volta arrivati cantano i loro cori e a un tratto lasciano il «Kampala dembe, Entebbe dembe» per: «avevo sete e mi hai dissestato, avevo fame e mi hai sfamato, entra nella gloria del Signore». Non è per noi, è per don Vittorio al quale va molto merito.

Per noi era tardi e siamo dovuti uscire invece, dalla disperazione dell'Uganda, dalla fame dell'Uganda, dalla sua morte per rabbia, per crimine e per disperazione, dalla sua confusione politica e dalla sete di potere di alcuni dei suoi

uomini. Siamo dovuti tornare a difetti che più ci sono vicini. È stata, quella di ritorno, una tappa che meriterebbe di essere narrata a parte. Piena di tutto. Un paio di ore prima che l'aereo tornasse a decollare e a portarci lontano da questa terra coronata di spine lunghissime, a un posto di blocco i soldati ugandesi hanno assassinato a colpi di mitraglia il fratello e il cugino del capo della commissione militare Paul Mwanga. Sono stati gli stessi soldati che ci hanno costretto, ubriachi, a far salire sul camioncino due donne altrettanto ubriache. «Noi non le vogliamo» ho detto. «Ma noi abbiamo il mitra», mi hanno risposto. Le loro ragioni, ho trovato, il per lei, erano più valide delle mie e ho fatto salire le donne. Ce ne andiamo. Prima di partire ci dicono che hanno arrestato due giornalisti americani arrivati il giorno prima e che volevano intervistare l'ex presidente della repubblica Binisaia attualmente detenuto nelle prigioni di Kampala. Qui si vota il dieci dicembre. Hanno arrestato due giornalisti, Beppe Cavalieri ed io siamo tentati di scrivere, sulla cartolina di espatrio, sotto professione, la parola sacerdote. Ma a tutto c'è un limite, anche all'inquietudine, che poi è paura. E scriviamo baldanzosi: giornalista. Poi ci guardiamo attorno con sospetto. Quando l'aereo della Sabena decolla ci riasciamo. E ci rendiamo conto che questa è la dozzina più simpatica che abbia mai pestato il terreno d'Uganda. Grazie, don Vittorio, per questo mese contro la fame. Ieri sera, monsignor Manfredini, a Kampala, aveva ringraziato Dio per averci fatto tornare vivi. Quando atterriamo a Bruxelles ritroviamo la certezza dell'immediato futuro, che da decine di giorni non avevamo più. E tutto sembra lontano, infinitamente lontano.

PER LA FAME  
NEL KARAMOJA (UGANDA)  
(Soccorsi raccolti prevalentemente nelle scuole Pratesi)

Numero totale di scatole confezionate da gruppi di giovani volontari presso la Caritas: 732 per un totale di kg. 13.394

coperte: 40 colli (1.000 coperte) - Kg. 1.540;  
zucchero: 170 scatole - Kg. 3.673;  
riso: 239 colli - Kg. 4.697;  
sale: 92 colli - Kg. 1.805;  
latte condensato: 74 colli - Kg. 1.594;  
sapone: 38 colli - Kg. 647;  
farina: 9 colli - Kg. 143;  
farine latte: 4 colli - Kg. 24;  
pasta: 12 colli - Kg. 131;  
medicinali: 24 colli - Kg. 185;  
biscotti: 39 colli - Kg. 280;  
latte in polvere: 25 colli - Kg. 155;  
varie: 5 colli - Kg. 84.

Materiale consegnato nelle missioni ed agli abitanti di: Matany, Kangole, Lorengedwat, Nabilatuck, Kaabong, Karenga.

Oltre a ciò che è raccolto nelle varie scuole di Prato, la sottoscrizione aperta nella città ha permesso di raggiungere la cifra necessaria a noleggiare i due aerei cargo che hanno trasportato assieme ai soccorsi inviati dalla nostra città quelli provenienti da altre parti d'Italia: Piacenza, Novara, Trieste, Milano, Valtellina e Sardegna.

I viveri sono stati la parte preponderante degli aiuti, ma si sono inviate anche apparecchiature sanitarie, lasciate nelle varie missioni, due carrozzerie per poliomielitici, pompe aspiranti e moltissime parti di ricambio indispensabili ai vari camion adibiti al trasporto in Uganda.

Per gentile concessione di Umberto Cecchi, che ha fatto parte della missione pratese in Uganda, abbiamo riportato il capitolo di un libro che egli sta scrivendo e che terminerà presto su questa drammatica esperienza.

È la parte in cui si descrive l'arrivo a Moroto, ultima tappa di un viaggio che si è svolto attraverso l'itinerario illustrato nella cartina e riassunto nel prospetto.

A Moroto era destinata la parte più consistente degli aiuti portati dalla missione, perché le condizioni di quella zona sono le peggiori rispetto a tutte le altre incontrate.

## Ambrosoli Hospital Kalongo

di Marco Toccafondi

Oggi, 10 novembre, abbiamo lasciato Gulu e siamo diretti alla missione di Kalongo, attraverso una strada sterrata in terra rossa, disastrosa, si procede lentamente tra continui sobbalzi, tanto che spesso le valigie ci piombano sulla schiena martoriando i reni già provati dalla fatica, ma i prosvi disagi sono compensati da altrettanto entusiasmo.

Dopo ventina di chilometri percorsi nella savana, attraverso strade impraticabili e lussure, la missione, illuminata da uno splendido tramonto, ci appare come un miraggio; un nugolo di bambini festanti ci viene incontro, ci circonda, tanto che il Wolkswagen Combi, su cui viaggiamo, non può procedere oltre; scendiamo tra loro e centinaia di mani nere prendono le nostre per salutarci, poi si scatenano in grandi applausi e canti, accompagnandosi con adang (strumenti a corda) e tamburelli.

A Kalongo non c'è luce elettrica come del resto in quasi tutta l'Uganda, per cui siamo al lume di una foca lampada a petrolio sulla veranda della missione sotto un cielo limpidissimo, pieno di stelle e ci tiene compagnia un concerto di grilli intonato e rumoroso.

Stasera in camera ho svariati ospiti non molto graditi: formiche, zanzare, geci, farfalle, un ramoscello, una luciola, ma dovrei dormire ugualmente perché la stanchezza è tanta e poi meglio la stanza con queste bestiole che avere sotto la finestra le raffiche di mitra come a Kampala e a Gulu.

In mattinata abbiamo visitato l'ospedale della missione, accompagnati da Padre Giuseppe Ambrosoli, quest'è una delle figure più belle di sacerdote e medico incontrate in Uganda.

Figlio del proprietario della Ditta Ambrosoli Caramelle, ha abbandonato piaceri e privilegi che potevano derivargli dal suo casato e dalla nostra società per evare e dirigere un ospedale in questa parte sperduta dell'Africa bruciata dal sole. È un uomo molto aperto, simpatico, ha una intelligenza pronta e vivace, un sorriso e una umanità che si distribuisce senza risparmio e infonde coraggio e fiducia nei suoi pazienti. Ora è

Kalongo - Padre Ambrosoli e il Dr. Toccafondi



medico, quando opera in tutto l'ambito della patologia chirurgica, ora è sacerdote, quando porta la parola di Dio ed il conforto del perdono ai moribondi. Oltre che essere un buon chirurgo, il dott. Ambrosoli si rivela un ottimo direttore sanitario, ha organizzato l'ospedale in quattro reparti fondamentali: ostetricia,

chirurgia, medicina e pediatria, separando poi i pazienti in septici ed asettici, in acuti e cronici, mantenendo un livello decoroso d'igiene e di pulizia, riuscendo a rendere efficiente il personale di colore, cosa questa molto ardua in Africa, ove il lavoro non è arte, il tempo non è tempo, ove l'importante è la so-

pravvenienza.

Gli unici ospedali funzionanti in Uganda sono quelli delle missioni; quelli governativi sono nel più completo sfacelo, riflettendo la situazione generale del Paese: mancano medicine, garze, ferri chirurgici; apparecchi radiografici, non c'è acqua; i medici, intimoriti dai mitra, si rifugiano nelle nazioni vicine, oppure, con eccesso di zelo, si arruolano nell'esercito, impoverendo i reparti del personale più qualificato.

L'unica assistenza medica per la gente locale, falcidiata da lebbra, tubercolosi, malaria, morbillo, colera, tracoma, è assicurata dagli ospedali dei Padri Comboniani; perfino i militari, feriti nelle imboscate dai guerriglieri di Amin, chiedono di essere ricoverati e curati negli ospedali della missione, e ne arrivano a decine ogni giorno.

Nella tarda mattinata (11 novembre) lasciamo l'ospedale di Kalongo diretti a Moroto, nel centro del Karamoja, ma una parte del nostro cuore è rimasta con te, Padre Ambrosoli, con i tuoi lebbrosi, i tuoi ciechi, i tuoi pazienti consumati dalla malaria, i tuoi bambini scheletrici e malnutriti, consumati dall'edia.

Bishop's House - Suoi Giovanni, Mons. Manfredini, Mons. Cipiano, Padre Paolo

Il Dottor Corti

## L'ospedale di Gulu

di Luigi Biancalani

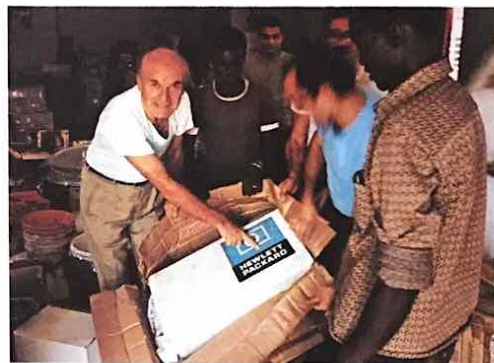
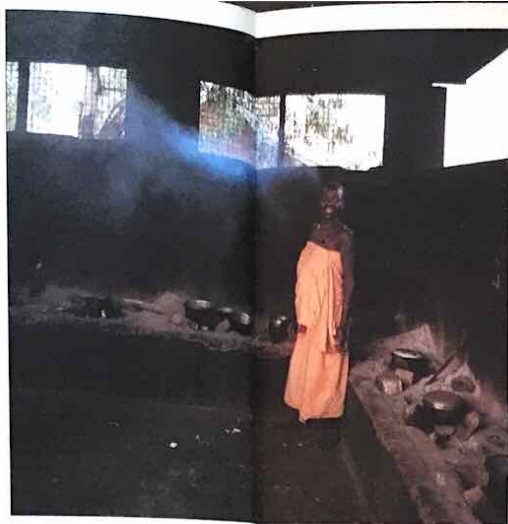
Immerso in uno splendido verde equatoriale e circondato da capanne di fango e paglia abitate da tribù degli Acholi si trova il Lacor Hospital, ospedale missionario di Gulu, nel Nord-Ovest dell'Uganda.

Il dott. Corti, milanese, da 18 anni direttore del Lacor Hospital e suo fondatore, ci dice che l'ospedale ha una capacità di circa 300 posti letto. Ci sono i 4 padiglioni fondamentali: Medicina generale, Chirurgia, Ginecologia e Pediatria, che sono immersi nel verde in palazzine ad un unico piano. La cosa che più colpisce e risalta in evidenza è la pulizia e l'ordine che vi regna. I medici in servizio sono sei, tutti bianchi, i reparti sono sotto la responsabilità di suore bianche, comboniane, e il personale infermieristico e le ostetriche sono nere. Tra i servizi c'è il laboratorio di analisi, ben attrezzato, e la Radiologia; inoltre c'è il servizio di Radioterapia, l'unico rimasto in tutta l'Uganda.

L'impressione è quella della funzionalità, dell'ordine, della pulizia e dell'ef-

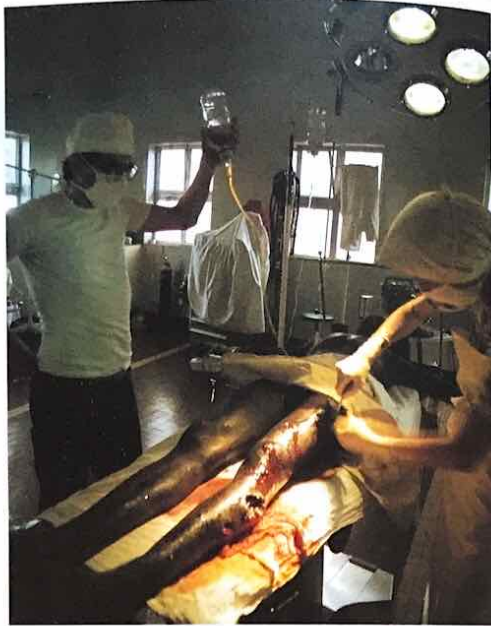
ficienza. Gli ammalati, escluso al mattino, stanno ai di fuori delle camerette, dove sostano anche i parenti: per questi c'è un locale apposito dove possono riposare e dormire durante la notte. Sempre per i parenti ci sono le cucine all'aperto; infatti il cibo da dare agli ammalati (escluso per i demuriti) viene cucinato direttamente dai parenti e consegnato ai propri cari in virtù di un'antica sfiducia che ha origini tribali.

Tra le malattie che più frequentemente colpiscono questa popolazione ve ne sono alcune già debellate nella nostra società: la tubercolosi, la lebbra, la malaria, la malnutrizione, il morbillo. L'ospedale è pieno anche di feriti da arma da fuoco e di affetti da tumori (i più frequenti sono quelli dell'apparato respiratorio per gli uomini e dell'apparato genitale per le donne); questo perché in tutta la nazione l'unico ospedale con la radioterapia funzionante è questo. Accanto ai padiglioni dell'ospedale, sempre immerse nel verde, vi sono le abitazioni dei me-





La chiunga Lucille opera uno dei soldati feriti assistita da fr. Toccafondi



di, delle suore, e la scuola per ostetriche, la più importante del paese.

Mentre ci troviamo in visita all'ospedale arrivano dei camion con soldati feriti, vengono scaricati in malo modo e inviati in ospedale per le prime cure. La domanda che ci viene subito in mente è come mai questi militari non sono andati all'ospedale governativo di Gulu, che peraltro è ancora più vicino alla zona dei combattimenti con i guerriglieri di Amin, cioè al West Nile.

La spiegazione è semplice e drammatica nello stesso tempo: l'ospedale governativo di Gulu si trova nella stessa situazione del Paese. C'è carenza di medici (il chirurgo per esempio si è arrotolato), di medicinali, c'è ovunque sporco e manca l'acqua, da qualche giorno non c'è più la luce. In questo ospedale semi-abbandonato (un tempo tra i più importanti dell'intero paese) opera la chirurga del Lacor Hospital, la canadese Lucille, scarseggiano i medicinali e lo sporco è presente ovunque. La mancanza poi di acqua e luce aggrava ulteriormente la situazione.

La mancanza di energia elettrica, pressoché costante, provoca disagi anche al Lacor Hospital nonostante che questo sia fornito di un generatore proprio che non è comunque sufficiente al fabbisogno giornaliero.

Partecipò molti ci confermano che questo presidio igienico-sanitario nel nord-ovest dell'Uganda è il più valido esistente oggi in tutto il paese; per il restante la situazione degli ospedali governativi (compreso quello di Kampala, la capitale) è drammatica; in nessuno di questi è garantita un'assistenza adeguata.

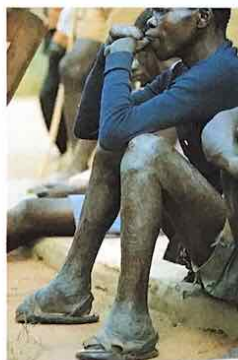
Nell'Uganda drammatica di oggi solo le realtà delle missioni funzionano in qualche modo; anche tra gli ospedali gli unici che possono essere chiamati tali sono quelli missionari in genere retti da medici italiani.

Desolante e drammatica è la visita al reparto dei demetri: ai nostri occhi si presentano piccoli scheletri col respiro affannoso in procinto di spirare che non hanno la forza di allontanare dal loro

volto decine di insetti e di mosche, col panico segno di grave disprezzeria, e questi sono coloro che hanno avuto la fortuna di poter arrivare in ospedale; ci dicono che la fame e il colera hanno ucciso migliaia di piccole vite umane.

Un'ultima annotazione che ha sorpreso molti del nostro gruppo: i bambini nascono con la pelle chiara e solo dopo qualche giorno, con la luce, prendono il loro caratteristico colore nero scuro.

Il dramma di questa gente è evidente: al di fuori delle missioni non c'è luce, non c'è acqua, non ci sono generi di prima necessità. Solo povertà e miseria. Bisogna con tristezza denunciare che beni comuni da noi presenti ovunque qui non ci sono mai stati; anche la vita umana perde gran parte del suo valore. Tocca anche a noi rendere dignità a questi nostri fratelli.



Gli effetti della febbre.

## Don Vittorio Pastori IL "CORRIERE" DELLA PROVVIDENZA

Don Vittorio Pastori, diacono di Gulu, Uganda, ex gestore di un ristorante di Varese fra i più noti in Italia, specialista della bistecca alla Voronoff, ex dirigente dell'Opà, per la quale ha diretto in modo molto attento una serie di colonie estive, oggi inviato della Provvidenza in Uganda a cinquantasei anni e con un peso di oltre duecento chili che non lo impressiona affatto. Semmai sono gli altri a esserne impressionati: lo sono i piccoli ugandesi che lo acclamano al grido festante di big Vittorio, big Vittorio, un grido che solleva le invidie di Obote, mai acclamato così. E sono impressionati anche gli europei, che non crederebbero mai che don Vittorio possa essere così svelto quando si tratta di far del bene. Così scattante. Mezza Italia lo conosce ed è sempre pronta a elargire qualcosa per la «sua» Uganda, per la «sua» Africa. E lui è come una specie di notato dal cuore grande come il resto della sua persona: un notato che registra le donazioni, le impacchetta e le porta a destinazione. Un po' il pony express della provvidenza di fronte al quale si rimane interdetti. Interdetti per la sua determinazione, per il suo coraggio, per il suo amore per chi soffre, per la profonda soddisfazione che trova nel donare.

«Don Vittorio, perché l'Africa? Perché l'Uganda?» gli chiedo.

«Perché l'Africa ha una fame antica e l'Uganda, in questo momento, è la terra più affamata d'Africa. Per questo. Io voglio bene a questa gente. Voglio bene a questi bambini. Io so che il mondo non sa. Ma so anche che ci sono tante brave persone che pensano anche ai poveri. Ai disgraziati. Io so che c'è la provvidenza».

«Ma, Don Vittorio, la provvidenza di tanto in tanto deve essere sollecitata, no?».

«Solo di tanto in tanto. Ho tanti amici in Italia. Vede: a un tratto sono saltati fuori i pratesi, poi ci sono i piacentini, ci sono i miei amici di Varese e quelli di Como. C'è la val Camonica e...».

«C'è l'Italia, insomma...».

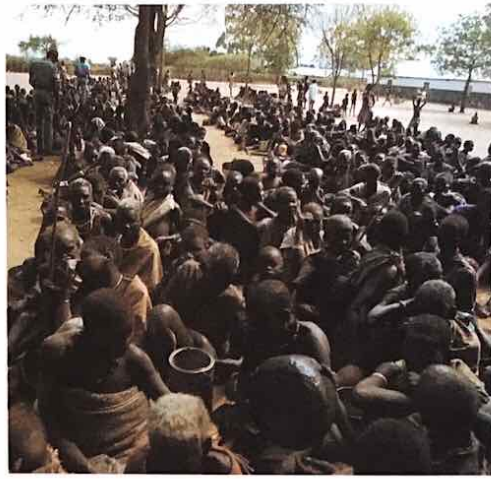
«C'è la gente dal grande cuore che sa

di dover fare qualcosa per chi non ha avuto nulla. Ecco cosa c'è».

La macchina corre via per le strade di Kampala mentre parlo con don Vittorio, i soldati ci fermano ai posti di blocco e lui: «Italian delegation for food» dice e sorride con quel suo sorriso aperto, immenso come la sua voglia di dare. E i soldati accettano il suo pacchetto di Marlboro spuntato da chi sa dove. Al posto di blocco successivo ci prova la: «Italian delegation for food» dico, mentre lui alle mie spalle, poggiato scomodamente alla spalliera del pulmino Volkswagen, fa lo gnorri e mi guarda con gli occhi semichiusi. «I dont smoke», mi risponde secco il pretoriano ugandese al comando del presidente Mwangi o del

vicepresidente Okello. Io non fumo. E allora interviene lui, che io ho ribattezzato il grande Kaboka bianco, e... «ma io ti ho incontrato a Gulu, soldato, ti ricordi?» E chi dimentica don Vittorio: «Yes, father a Gulu, the last springtime, I remember» e dopo uno scambio di battute mezze in milanese, mezze in Acioli e Luganda e mezze in inglese: «You may go, big Vittorio» e il mitra, che fino a quel momento mi ha fissato fra gli occhi si abbassa e partiamo. «Thank, Vittorio, traly, thank you». E lui mi guarda beffardo e ride fra i denti; questi sbrubini che credono di conoscere l'Africa perché l'hanno girata dal Capo alla Tripolitania.

«Don Vittorio, lei è stato ordinato a



49758/13

intestato a «Prato contro la fame in Uganda», è il numero di conto corrente istituito presso la Cassa di Risparmio e Depositi di Prato. I versamenti possono essere eseguiti sul c/c suddetto presso qualsiasi sportello della Cassa di Risparmio.



ka bianco che anche questa volta è arrivato alla fine del suo meraviglioso viaggio». Dal coro è partito, alla fine un all'elija che deve aver fatto sobbalzare i troni e i serafini. Era la potentissima voce di don Vittorio, che a suo modo diceva «obbedisco, Signore».

Caparbio, deciso fino in fondo, con un io traboccante come pochi altri, chiede agli altri ciò che pretende da se stesso; tutto e anche qualcosa di più. «Don Vittorio — gli ho detto un giorno, mentre eravamo serrati in un magazzino a scaricare e caricare tonnellate di pacchi di roba — don Vittorio lei è malato».

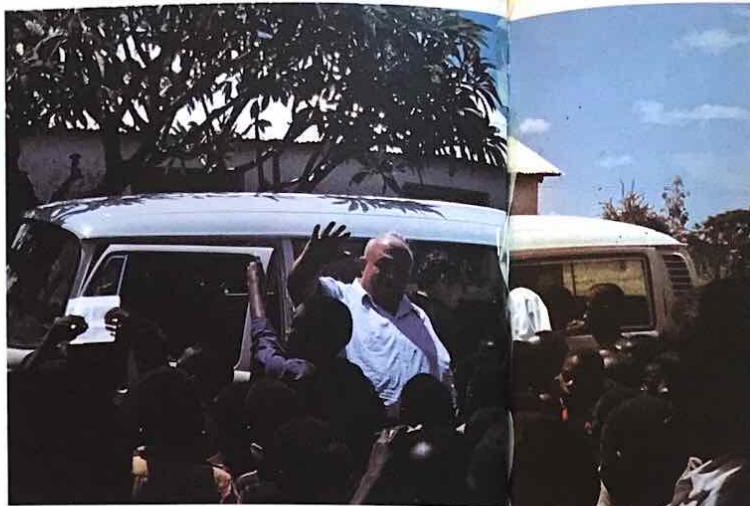
«No: sto bene. Non sono malato» mi ha risposto meravigliato.

«Di sicuro è malato: la sua è una chiara sindrome da pacco. E grave, anche».

Ha riso di gusto. E dopo aver detto: «Accidenti ai toscani si si è rimesso a gridare: «Annimo, annimo, annimo. Sveliti. Chi ha fame ci aspetta».

Sindrome da pacchi e tanta sete di un

U. C.



Gulu dal vescovo Cipriano, con noi in Africa c'è adesso monsignor Manfredini, il vescovo di Piacenza, al quale lei è legato da stima e affetto profondo. Ogni tanto lei dice: «obbedisco al mio Vescovo». A quale?».

«Ma come? Al mio vescovo? Mi sembra chiaro».

«Don Vittorio, com'è che arriva tanta roba per le missioni?».

«Arriva. La provvidenza c'è. Chi è che scriveva in un suo romanzo, là c'è la provvidenza? Manzoni, mi pare. Aveva ragione. C'è».

«Don Vittorio, qualcuno dice che sarebbe meglio portare zappe e promettere cibo in cambio di lavoro...».

«Molti dicono molte cose. Non tutte sono sensate. Ma le dicono. Molti non conoscono l'Africa e di sicuro non conoscono il Karamoja. La guardi questa terra, se avesse un trattore, che ci farebbe? Niente, manca l'acqua. Ecco: prima di parlare, perché non si impegnano a portare l'acqua? L'Uganda è piena di acqua. Il Karamoja no. Lo vede? Guardi: questa paglia è il Karamoja. Questo deserto di rovi è il Karamoja e questa gente nuda e affamata è il Karamoja. Se vuole porci pure loro delle zappe, ma sia attento quando le consegna. Non so che reazione potranno avere questi neretti qua».

Sorride sotto i baffi che non ha: invece ha mani grandi come badili, ma gli ho visto serrare dolcemente una bambina di un chilo, gli ho visto tenere in braccio dolcemente pochi etti di bambini divorati dalla fame. Qua in Uganda e specialmente in Karamoja corrono tutti a salutarlo, i bambini, ad applaudirlo. A lui piace. E l'unico «grazie» che riceve volentieri. E se lo merita.

«Don Vittorio, durante questo mese passato assieme, lei ha detto sempre, alle persone benedite, «remember pray for me». E noi abbiamo sempre obiettato: «no, remember pray for us». Ma lei si è sempre opposto, e ha ripetuto: «remember pray for me». Perché?».

Ride divertito: «Ma perché è bene che preghino per me: ci penso io poi a ridistribuire a ognuno le preghiere. Così co-

me faccio coi pacchi».

Don Vittorio non si può intervistare: non direbbe nulla. Allora lo ascolto parlare ogni sera per dieci, per venti sere, e scopro la sua cortecchia interiore, le sue origini. Il perché del donare: «A casa mia non avevo molto, da ragazzo spesso avevo fame: mio padre lavorava e portava a casa poco. Un giorno non avevamo nulla in dispensa e mia madre aspettava per vedere se il papà arrivava a casa con lo stipendio. A me è sempre piaciuto andare a messa e mi piaceva fare il chierichetto. Così anche quella mattina andai a servir messa, come sempre, e alla fine, credo fosse una messa in memoria di qualcuno, mi dettero una bella sommetta. Andai a casa di corsa e la detti alla mamma per il pranzo. C'è la provvidenza. Sicuro che c'è. Chi è che lo nega?».

Alla fine di una giornata a Gulu era al settimo cielo: «Ho visto tutti. Sono venuti tutti quanti. Anche da lontano. Quando arrivo si sparge la voce: sanno che ho qualcosa per ognuno di loro. Sono contento, ho «venduto» tanto, il magazzino di Vittorio ha fatto buoni affari».

Orviamente sono affari a rimessa, sul piano del dare e dell'avere, perché il grande Vittorio dà cose concrete e riceve un «Dio le ne renda merito». E il solo, penso, che conosce a uno ad uno tutti quanti i missionari d'Uganda. Anche quelli di Karamoja. E tutti conoscono e

stimano lui. Anche coloro che, tutto sommato, lo vorrebbero più affezionato alla capitale che non alla periferia. E Vittorio suda sette camicie per avere le cose che gli servono per potere distribuire i suoi pacchi in tutto il paese. Lui non lo dice, ma noi ce ne siamo accorti bene. E spesso costretto a blandire, a implorare, a chiedere. E il bello è che non chiede per sé, ma per gli altri.

«Tornerò a Natale — dice a un tratto mentre a Moroto guardiamo la pioggia che cade triste sulle vette brulle del monte. Tornerò a Natale e porterò a questi poveri ragazzi un po' di camicie e di pantaloni. Vede? Non ne hanno».

I ragazzi sono i sommaristi dell'Opera che sguazzano sotto la pioggia felici come animali d'acqua. Sono mesi che li aspettano questo piccolo diluvio. E ora che è arrivato non voglio perdere neppure una goccia.

Poche ore prima hanno cantato per don Vittorio una serie di canti di ringraziamento e lui, immobile, seduto sulla sua sedia, sotto il portico, ha ascoltato in silenzio con gli occhi chiusi, impegnato a seguire chi sa quali fantasmi. Poi alla fine ha regalato ai seminaristi un sacco di biscotti. Allora io mi sono avvicinato e ho chiesto biscotti per colazione.

«No — mi ha detto, sono finiti». E io: «Se vuole le posso cantare qualcosa un ch'io». Ma lui: «Non sal cantare come loro. Con il cuore». E mi guarda beffer-

do. È vero: io canto solo per i biscotti. Don Vittorio vede lontano. Poi aggiunge: «Và, và, che sei un buono: se do i biscotti a te non restano per gli altri. Fanne a meno, và».

Quando è commosso o contento parla in un milanese largo. Sembra ritrovare la sua infanzia nascosta dietro chi sa quale angolo della memoria. Parla in milanese anche con il «suo vescovo italiano», monsignor Manfredini, anche lui milanese, efficiente, pratico, avvezzo a capire i problemi in un attimo. Il vescovo è un po' il momento critico di don Vittorio; monsignore lo sa e di tanto in tanto punzecchia il suo diacono. A fin di bene. Gli dà consigli come li darebbe a un fratello e don Vittorio afferra al volo, ma «su come si procede nella distribuzione, decido io. Io so come fare».

A fine spedizione, dopo giorni di lotte, di fatiche incredibili, di pasti saltati e di salti incredibili sulle peggiori strade del mondo, Vittorio è contento e triste nello stesso tempo: andiamo a casa e lui vorrebbe restare. E ormai il grande Kabaka bianco che seduto sulla sedia distribuisce a chi non ha. Non vorrebbe che lo chiamassimo così, preferirebbe altro, eppure nella piccola cappella delle suore comboniane di Kampala, arriva l'imprimatur a questo nome. E monsignor Manfredini che celebra la messa di fine viaggio e ringrazia tutti e che alla fine ringrazia soprattutto... il grande Kabaka

# C'E' ANCORA UN FILO DI SPERANZA

«L'intelligenza e la generosità dell'uomo sono le principali risorse della terra, le sole praticamente inesauribili. Purtroppo anche le meno usate».

A quasi 200 anni dall'enunciazione ritorna lo spettro della teoria di Thomas Robert Malthus, il pastore anglicano che aveva previsto l'insufficienza delle risorse alimentari a tenere il passo con l'incremento della popolazione.

Mentre quella era un'esatta intuizione, mai presa in seria considerazione, pochi mesi fa c'è stata, per tutti coloro che ancora erano scettici, la riprova scientifica che va sotto il nome di «GLOBAL 2000»; il rapporto ordinato dall'ex presidente Carter al Council of Environmental Quality sul futuro del nostro pianeta. Lo studio, durato tre anni, giunge a conclusioni catastrofiche.

Nel 2000 quasi la metà della popolazione mondiale, all'incirca 3 miliardi di individui, soffriranno la fame soprattutto nei paesi del terzo mondo, Asia, Africa, Medio Oriente e America del Sud. Crisi energetica, distruzione delle foreste, avanzamento dei deserti, cambiamenti climatici, estinzione di moltissime specie animali e vegetali, scarsità d'acqua ed inquinamento saranno la tragica realtà dalla quale non saranno esenti nemmeno i cosiddetti paesi sviluppati.

Per la prima volta a chiare note viene detto che il problema è globale, coinvolge tutti, non è più possibile rimandarlo — tanto a noi non ci tocca — e il 2000 a chiamarlo risponde.

La cosa più tragica è che il rapporto non indica alcuna soluzione, ma si limita a dire che queste sono estremamente complesse e necessitano di tempi molto lunghi.

**GLI APPELLI IGNORATI**

Il Club di Roma, sorto nell'aprile 1968, aveva già messo in guardia contro questo stato di cose con una serie di relazioni che ora appaiono profetiche, e come tutte le profezie ignorate (I limiti dello sviluppo [1972] in collaborazione con il MIT - Massachusetts Institute of Technology, che è una sfida 'eretica' al mito della crescita; Le strategie per sopravvivere [1974]; La qualità umana [1976]; Rifondazione dell'Ordine Internazionale - RIO - [1976]; Oltre l'età dello spreco [1977]; Obiettivi per l'umanità [1977]; The Human gap - Il divario umano - e Verso Tabasso).

Nessuno, nemmeno ora, ha voluto dichiarare che Global 2000 conferma punto per punto quanto i rapporti del Club di Roma per più di dieci anni hanno evidenziato.

Anche alcune sezioni delle Nazioni Unite avevano fatto presente la situazione sempre più preoccupante ma invano.

Altrettanto precisa la conclusione di un rapporto OCSE (Organizzazione di Cooperazione e Sviluppo Economico) degli inizi degli anni '70:

«È molto probabile che nei cinque anni che precederanno e seguiranno il 1985 si verifichino in Africa e in Medio Oriente delle carestie che richiederanno un aiuto di carattere eccezionale».

La previsione si è puntualmente verificata e, così ancora più grave, all'inizio del periodo considerato.

Che cosa accadrà quindi se si continua a dissertare sul tema o ad affidarsi soltanto a meritevoli, ma insufficienti, iniziative caritatevoli private?

LA MAPPA DELLA FAME

India, Pakistan, Bangladesh, Indonesia, Brasile Nord Orientale, Bolivia e Messico. Le nazioni africane situate intorno al Sahel, il deserto che avanza dai 10 ai 50 Km. l'anno. In tutti questi paesi le statistiche dicono che la popolazione mangia poco, male e sempre più saltuariamente.

Soprattutto in Africa alle già difficili condizioni, in questi ultimi anni, si è sommata una siccità senza precedenti e pochi mesi or sono milioni di cavallette hanno devastato quel poco che era rimasto. Così da 12 a 15 milioni di persone lottano disperatamente per la sopravvivenza.

Le Nazioni Unite stimano che in 119 paesi della terra, per un totale di 800 milioni di individui, non vi sia da mangiare a sufficienza.

Non si creda comunque che la fame sia una prerogativa solo dei paesi del terzo e quarto mondo. Oltre alla fame micidiale c'è la fame nascosta, quella rilevata ad esempio dal Censis, soprattutto nel nostro meridione dovuta ad una non equa distribuzione delle risorse fra gli abitanti del paese. Perfino negli Stati Uniti, secondo un rapporto del Senato, il 6% della popolazione soffre di denutrizione.

C'È FAME E FAME

Nei paesi ricchi si ha super consumo di calorie, oltre 3000 calorie giornaliere pro capite. In Italia, ad esempio, siamo sulle 3200, cinquecento calorie oltre lo standard medio richiesto. La conseguenza è che questi paesi sono afflitti da obesità, malattie cardio-vascolari e diabete a livello di malattia sociale.

Grosso modo si potrebbe dividere la popolazione mondiale in 3 grandi gruppi: quelli che mangiano troppo, quelli che si stanno avviando alla sufficienza alimentare, anche se con gravi squilibri e il terzo gruppo al limite della sopravvivenza.

In tempi passati la parola fame significava mancanza di cibo atta a soddisfare l'appetito.

Oggi fame significa mancanza di uno solo dei quasi quaranta elementi nutritivi indispensabili per la conservazione della salute.

Col termine inedia si indica invece la mancanza di nutrimento. Di inedia appunto in Africa stanno morendo milioni di persone, soprattutto in Uganda, dove alle catastrofi naturali si è aggiunto il flagello della guerra civile.

Eppure secondo il Food and Nutrition Board degli Stati Uniti la terra dà un chilo di grano pro capite per l'intera popolazione mondiale, circa quattro miliardi di persone. Ciò significa che il solo grano se fosse ben amministrato e distribuito basterebbe ad assicurare tremila calorie al giorno ad ogni essere umano (2.700 calorie è il consumo medio di un individuo).

Bisogna quindi convenire con Aurelio Peccei quando afferma che «l'intelligenza e la generosità dell'uomo sono le princi-



pali risorse della terra, le sole praticamente inesauribili. Purtroppo anche le meno usate».

LE CONSEGUENZE

Potrà sembrare cinico, ma i milioni di morti per inedia sono i più fortunati. I bambini soprattutto, quelli che sopravvivono, non diventeranno mai adulti. Sono destinati a morire lentamente in preda alle malattie tipiche della denutrizione. Non avendo uno sviluppo corporeo normale, non riusciranno nemmeno a sviluppare capacità intellettive normali, senza contare cecità e deformazioni.

Coloro che sono tornati in questi giorni dall'Uganda parlano di bambini dagli occhi privi di curiosità che non hanno la forza di scacciare le mosche che si addensano sul viso né di portare alla bocca il cibo.

Il giornalista Alberto Salani, al ritorno dalla provincia di Karamoja, dove appunto si sono diretti gli aiuti pretesi, ha così descritto la situazione: «Le immagini che giungono da Karamoja appaiono insopportabili e offensive anche per coloro, e sono tanti, che quaggiù in questo inferno si prodigano con tutti i mezzi per salvare il salvabile, alla propria dignità di individuo appartenente alla COSIDDETTA CIVILTÀ».

Attorno alle missioni italiane, le uniche cose che funzionano, una marea spaventosa di derelitti aspetta con rassegnazione la morte o aiuti che da diversi mesi non giungono. Anche in questo caso comunque molti, dato lo stato in cui sono ridotti, potranno vivere solo qualche giorno di più.

Per coloro che sfuggono a questa sorte, ai saccheggi dei razzisti o ai fanatici seguaci di Amin, ci pensa il colera scoppiato per il protrarsi della siccità e per le condizioni igieniche in cui è piombata la popolazione, senza contare i morti ovunque, che i soldati impediscono di seppellire affinché non rimanga traccia dei loro misfatti.

Suor Giovanna della missione di Gulu ha raccontato che sulla porta della missione ogni giorno vanno a morire quattro o cinque bambini. Questi avranno una sepoltura, per gli altri fra i cespugli della savana ci penseranno le tene.

IL PEGGIO DEVE ANCORA VENIRE

Il 20% delle terre emerse (trenta milioni di Km<sup>2</sup>) è esposto alla desertificazione a causa delle attività antropiche condotte irrazionalmente, enormemente aumentate negli ultimi decenni in relazione all'incremento esplosivo della popolazione umana

e delle sue esigenze (cattiva gestione del suolo, delle foreste, dell'agricoltura, dell'allevamento, dell'utilizzazione delle acque, dell'urbanizzazione ecc.). Si calcola che ogni anno si perdano per desertificazione fra 50 mila e 70 mila Km<sup>2</sup> di terre buone per l'agricoltura ai quali si debbono aggiungere, secondo stime recenti, altri 300 milioni di ettari che dal '75 al 2000 saranno occupati dall'urbanizzazione. Città del Messico, tanto per fare un esempio, conterà 31 milioni di abitanti, Calcutta 20 e il Cairo oltre 15.

Senza dubbio nel frattempo altrettanti ettari verranno conquistati dalle colture agrarie, ricavandoli da territori ora incolti, ma ciò servirà a poco, anzi a nulla se si continuerà a fare come sta avvenendo in parecchie zone africane, dove grandi imprese europee e nord americane hanno impiantato immense fattorie per la produzione del caffè o di altri prodotti da esportare nei paesi sviluppati.

Così facendo il problema si aggrava sempre più. Bisogna rendersi conto che non è più possibile che il 32% della popolazione mondiale — i paesi ricchi — continui a consumare il 75% delle risorse mondiali, a controllare l'88% del commercio e degli investimenti, il 93% dell'industria e quasi il 100% della ricerca scientifica e tecnologica.

Nel '79 il Prof. Mario Pavan concludeva una sua analisi sul problema della fame così: «Salvo miracoli imprevedibili ed imprevedibili, nel 2000 le persone affamate e malnutrite dai 2 miliardi e mezzo odierne passeranno a 4,5 miliardi. Problema drammatico, per il quale non si vede via d'uscita».

Di fronte a questo quadro mortificante per l'intelligenza umana non si può non riflettere sulle capacità dell'uomo di governare il mondo che si è costruito. C'è una divaricazione spaventosa fra la potenza dei mezzi che la scienza e la tecnologia offrono e la capacità di usarli per il bene di tutti. È triste, dobbiamo ammetterlo. Culturalmente siamo rimasti indietro mentre tutto ci scappa avanti. Tanto più potenti diventiamo sul piano materiale, tanto più rischiamo la CATASTROFE per insufficienza intellettuale e morale.

La tecnologia è guidata dall'uomo e quindi se non migliora la qualità dell'uomo non si può pensare che le macchine possano fare quello che l'uomo non riesce più a pensare.

A questo proposito il Prof. Konrad Lorenz, uno dei più grandi studiosi sull'aggressività, premio Nobel 1973 per la medicina e la fisiologia, ha dichiarato: «Provo la decadenza culturale così mostruosa che considero veramente imminente la fine della nostra civiltà: non c'è più tempo per degenerare; la questione, adesso, è se arriveremo all'anno 2500 oppure no».

Visto come stanno andando le cose non si può continuare a sperare che quanti ho citato sbagliano. Si correrebbe il rischio di ripetere l'errore commesso nei confronti della teoria di Malthus, ed a quel punto non saremmo più in grado di ripartire.

Riccardo Bargellini

## Altre iniziative pratesi

L'occasione di questo numero speciale ci suggerisce di fare il punto anche su altre iniziative che in questi ultimi tempi hanno mobilitato la generosità dei pratesi.

### ERITREI

La particolarissima e drammatica situazione del popolo eritreo, ha portato anche a Prato molte persone in cerca di migliore fortuna e di una vita dignitosa e libera.

La loro particolare situazione di esuli, senza alcun riconoscimento giuridico, ha posto particolari problemi risolti dalla Caritas grazie alla mediazione dell'Ispettorato del lavoro d'accordo con il Ministero del Lavoro e con la collaborazione delle Forze di Polizia.

È stata reperita ed arredata l'abitazione per 10 persone, che sono state assistite in tutto, fino alla soluzione dei problemi giuridici.

Ciò ha consentito di poter trovare un posto di lavoro a tutti (o quasi).

Le pratiche espletate per altre

persone che attualmente risiedono presso connazionali, sono state 20.

### VIETNAMITI

Dopo l'appello del Vescovo dal pergamino di Donatello in occasione del Corpus Domini 1979, una vasta mobilitazione di opinione pubblica e un generoso impegno di accoglienza ha consentito di trovare una giusta e conveniente risposta alle necessità di queste persone così duramente provate.

Con l'aiuto della Caritas, della Misericordia, della CAP, e di numerose altre organizzazioni ed enti che in varia misura si sono prodigati (mostre di quadri, raccolta di carta e stracci, autotassazioni, concerti in beneficenza, ecc.) è stato possibile accogliere 35 Vietnamiti. Sono attualmente così

suddivisi nel Mandamento di Prato: Oste 5 persone; Gaiciana 7 persone; Chiesanuova 4 persone; Carmignanello 3 persone; Vaiano 2 persone; Mezzana V. Pistoiense 7 persone.

Si è cercato di assegnare innanzitutto un'abitazione ai nuclei familiari, e grazie a privati ed alla Cassa tutti si sono sistemati abbastanza bene; l'arredamento decoroso e confortevole è stato donato.

Il lavoro e la scolarizzazione dei bimbi è stata la seconda preoccupazione cui dare risposta: si è riusciti grazie alla sensibilità di molti imprenditori e scuole private.

Per molti mesi (e per qualcuno anche ora) si è provveduto ad un sussidio economico che consentisse una certa serenità di ambientamento.

Infanti 3; scuola materna 5; scuola dell'obbligo 4; lavoro 17.

### SOS - Barattoli di latte

Con regolarità settimanale vengono inviati nelle località sotto indicate i barattoli di latte condensato zuccherato; sono stati raccolti 35.333 barattoli.

L'organizzazione che cura raccolta e spedizioni: Comunità di Emmaus; Parr. Castelnuovo Prato. Centri sanitari a cui è spedito:

- Missione Madonna del Rosario - Cochín 6 - India
- Dr. Mendela Kikola Batangwe - B.P. 25 - Mambasa - Zaire
- Rev. Seguinotte Joseph - Chomthong Chiang Mai - Thailandia
- Missionarie della Carità - Archdiocesi of Tabora - Private bag - Tanzania.

In ogni centro vengono mandati ogni volta 126 barattoli di latte che servono a nutrire 50 bambini.

Per la spedizione sono state spese L. 8.775.000, in gran parte raccolte dai volontari di Emmaus, pulendo soffitti, vendendo carta e stracci.



## ERODE UCCIDE ANCORA

Dovessimo anche rapidamente ricordare gran parte di coloro che soffrono ci sarebbe da scrivere un volume. D'altronde non ce la sentiamo di chiudere così il discorso, convinti che è più quello che rimane da fare che quello che abbiamo fatto.

Non basta più essere a posto con la propria coscienza, non fare del male, essere onesti. Il campo d'azione deve allargarsi.

Dobbiamo farci carico, con la determinazione di eliminarle, delle violenze fisiche e morali che in ogni parte del mondo si infliggono ai più deboli. E chi sono i più deboli? I bambini.

La casistica è enorme sia per il passato che per il presente e se non ci impegnamo a fondo sarà ancora più tragica per il futuro.

Le notizie e il materiale fotografico che riproduciamo provengono dagli archivi di Terre des Hommes, una delle più attive associazioni umanitarie europee, fondata nel '66 a Losanna dove ha sede.

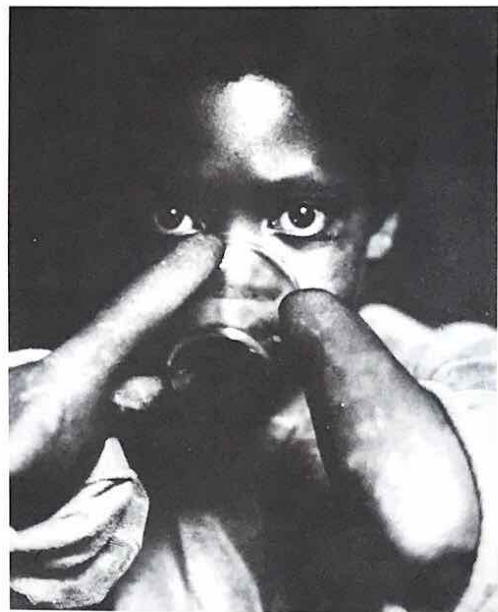
E veniamo ai misfatti. Da oltre un mese nell'accampamento ospedaliero di Bhilai, in India, a ridosso del Golfo del Bengala, la vita di mille bambini tra i due e i cinque anni, dura soltanto un'ora al giorno. Alle quattro del pomeriggio alzano la testa dai loro letti e assistono a una serie di giochi che due infermiere improvvisano per farli divertire. Poi tutto ricomincia daccapo. Una quotidiana e tassativa immobilità, perché la mancanza di calcio dovuta a denutrizione ha indebolito talmente le loro ossa che qualsiasi movimento li renderebbe deformi. Per guarire dovranno stare fermi ancora sei mesi e la metà di chi riuscirà a vivere non potrà mai più camminare normalmente.

Lo stato clinico di questi mille bambini ha un'origine sociale drammatica: l'abbandono. Il mese scorso nell'ospedale dell'Holt adoption program di Nuova Delhi, una epidemia di morbillo ha ucciso in due giorni trecento bambini su un totale di 450.

Il loro stato di denutrizione era tale che l'organismo non ha potuto opporre alla malattia la minima resistenza. Di peggio è capitato nel campo di Varanasi. Dodici bambini piccolissimi sono stati lasciati di notte davanti all'entrata del rifugio mentre cadeva una pioggia torrenziale. Per le loro madri era

l'ultima speranza di farli assistere e nutrire da qualcuno. Al mattino, invece, una assistente sociale è uscita e li ha trovati morti. Soffocati dall'acqua.

Altrettanto drammatico è stato poi l'episodio accaduto nel campo di Bombay. Quarantanove bambini tra i cinque e gli otto anni, trovati per strada



La regola d'oro è di essere amici del mondo e considerare non tutta la famiglia umana. Chi distingue tra i fedeli della propria religione e quelli di un'altra, disodora i membri della propria e apre la via al rifiuto e all'irreligione.  
M.K. GANDHI

abbandonati e semiparalizzati dalla fame, si sono rifiutati di mangiare non appena hanno varcato le soglie del campo. Subito alimentati per iposermoclesi, hanno dovuto essere sorvegliati giorno e notte perché si strappavano l'ago dal braccio in un tentativo di suicidio collettivo. Lo choc psicologico subito dall'abbandono gli aveva tolto inconsciamente la volontà di vivere.



Il dramma dei bambini indiani non è il solo e nemmeno il più terribile. In Pakistan, per esempio, 700 bambini tra i due e i sette anni, rimasti orfani in seguito a una recente epidemia di colera, sono stati rinchiusi dalla polizia in un recinto di filo spinato a Larkana e affidati all'elemosina pubblica. Trecento sono morti dopo una settimana, altri 170 due giorni dopo e solo una quindicina sono stati tolti dal lager e assistiti dalla popolazione. Nel Bangladesh il governo ha «risolto» il problema decidendo nella primavera 1975 di considerare ogni bambino abbandonato un nemico della patria e perciò destinato senza scampo alla morte per fame o malattia in una prigione di Stato.

La situazione non cambia di molto nei brefrotti.

Seduti per terra, nei letti e sulle stuoie, questi bambini si dondolano avanti e indietro. Gli occhi spalancati nel vuoto con il viso e il corpo tesi in un'ansia crescente. «Sognano la mamma che non hanno e assieme alla mamma la nonna e nessuno canta per loro» dice Olga Quinter, 40 anni, torinese, assistente sociale volontaria per tre anni in un brefrotto di Lima, in Perù. Quel dondolo è l'unico passatempo che conoscono. Per gli esperti è il sintomo iniziale dello choc da brefrotto. Un disturbo psicologico che si sviluppa sin dal terzo mese di vita e li costringe a identificare la mamma inesistente con la suora, l'infermiera o la ragazza più grande che aiuta i più piccoli, soli come lei.

In mancanza della suora, dell'infermiera e della compagna più

grande, l'immagine della mamma diventa una sedia, un albero o un qualunque oggetto che rimane sotto i loro occhi per molte ore al giorno. Ma a cinque o sei anni, quando si accorgono che l'oggetto-mamma non parla, non sorride, non li accarezza si chiudono in se stessi. «A partire da questo momento» spiega John Mallington, insegnante di psicologia infantile all'università di Filadelfia (uno dei maggiori centri mondiali per gli studi sull'infanzia) «si sviluppa progressivamente nel bambino, prima allo stato inconscio e poi in modo consapevole, un profondo risentimento contro tutti e un'apatia che si trova come tratto caratteristico tipico in moltissimi giovani delinquenti».

Mallington è reduce da un viaggio di lavoro fatto nell'Africa equatoriale. «Ne sono ancora sconvolto» ha dichiarato. «A molti bambini abbandonati di alcuni dei Paesi che ho visitato, c'è da augurare soltanto la morte, unico sistema per fuggire a torture inaudite». In Uganda, Zaire e Sudan, per esempio, tutti i bambini abbandonati tra i due e gli otto anni non ancora distrutti dalla fame sono venduti sul mercato clandestino dell'accattoneggiato. A richiederli sono organizzazioni specializzate che operano nei Paesi africani più ricchi come Nigeria, Costa d'Avorio e Ghana, oppure sono spediti in Marocco, Tunisia



ed Egitto. Prima di essere comprati questi bambini subiscono un trattamento crudele, la storpiatura. Gli vengono spezzate gambe e braccia in modo da poterli poi legare gli arti a rovescio e mantenerli così fin quando le ossa non si sono solidificate. È una tortura allucinante che dura parecchi mesi in una immobilità assoluta e alla fine chi riesce a sopravvivere (uno su due muore) è pronto per essere un mendicante capace di spillare un soldo di elemosina anche a un cuore di pietra.

Nell'Uganda di Idi Amin Dada queste pratiche erano legalizzate. Con l'arrivo dei tanzaniani sono state invece proibite, ma continuano a prosperare clandestinamente. Accanto a questo turpe commercio esiste la prostituzione delle bambine minorenni abbandonate. Le statistiche dei bambini prima storpiati e poi venduti, e delle bambine avviate nelle case di tolleranza, nessuno è ancora riuscito a farle.

«E come essere tornati al basso Medio Evo quando ognuno rispettava

solo la legge della giungla» dice Edman Kaiser, fondatore di Terre des Hommes, una delle più attive associazioni umanitarie europee, con sede a Losanna. Lo stesso Kaiser è padre adottivo di Amado, un bambino senegalese senza mani. Amado le ha perdute a due anni. Legato ai polsi e appeso per tre giorni a un albero della foresta poco distante dal campo di raccolta di Linguere dove era ricoverato con altri bambini orfani come lui, venne staccato quando ormai il tessuto delle sue mani era morto e per bloccare la cancrena il chirurgo dovette amputargliele.

Ancora più impressionante il calvario dei bambini cambogiani, anch'essi abbandonati, ammassati nei campi di concentramento di Bangkok. Sono circa quattromila. Dentro i recinti di filo spinato nessuno muore, comunque, a resistere molto. I bambini sono massacrati silenziosamente insieme agli adulti da commando di Khmer rossi che di notte riescono a eludere la

sorveglianza delle sentinelle (i guerriglieri cambogiani considerano i rifugiati nei campi dei traditori perché invece di combattere contro i vietnamiti hanno preferito la fuga), oppure gli stessi soldati di Bangkok li prelevano per venderli ai gestori delle case di tolleranza.

La capitale thailandese è piena di case chiuse popolate di ragazze e ragazzi provenienti dai campi di raccolta.

Dall'India all'Africa, dal Sudamerica all'Estremo Oriente, la piaga dei bambini abbandonati, lasciati morire di fame, torturati, venduti e ammazzati, affligge tre quarti del globo. E l'altro quarto, il più ricco e civile, rappresentato dall'Europa e dagli Stati Uniti, del tutto o relativamente indenne dal fenomeno, cosa fa per bloccare il massacro? I rimedi che si conoscono sono tre: aiuti finanziari, creazioni di brefrotti, adozioni. Per quanto riguarda gli aiuti finanziari, la situazione è disastrosa. Nessun governo stanziava



soldo del proprio bilancio a favore dei bambini abbandonati di altri Paesi, mentre le raccolte di denaro da parte delle associazioni private laiche o religiose risultano del tutto insufficienti. I brefrotti sono considerati dalla maggioranza degli esperti non risolutivi. Anzi dannosi. Strappano i bambini ai pericoli dell'abbandono, ma creano nei ricoverati gravi turbe psicologiche e istinti delinquenziali per mancanza d'affetto.

Resta l'istituto delle adozioni, giudicato nell'attuale situazione il rimedio migliore. Tuttavia da alcuni anni è bersaglio di una critica di fondo abbastanza grave. Si sostiene che l'adozione interraziale (marito e moglie occidentali che diventano genitori di bimbi nati in altri continenti) non è una buona soluzione per i bambini negri, indiani od orientali abbandonati, perché molte coppie, ma soprattutto le varie comunità, non sono immuni da sentimenti razzisti e allora gli adottati finiscono, nel migliore dei casi, coll'autoconsiderarsi psicologicamente dei veri e propri emarginati. Gli esempi, del resto, anche se limitatissimi, non mancano.

Indifferenza generale, pregiudizi, cinismo, mancanza di volontà politica condannano milioni di bambini a una tragica vita o a una ancor più tragica morte. Quelli che si salvano lo devono



quasi sempre all'intervento generoso di privati. È il caso di Andres Cristobal, un ragazzo di Lima, in Perù. A tre mesi di età Andres è stato morsiato da due maiali che gli hanno mangiato l'occhio destro, un pezzo di naso, un orecchio, il labbro inferiore e la mano destra. I genitori, rimasti sconosciuti, l'hanno abbandonato all'Hospital del Niño dove è rimasto un anno e mezzo tra la vita e la morte. Per quattro anni tutti i tentativi di trovargli una nuova famiglia sono falliti perché, a causa del suo aspetto, nessuno ha accettato di adottarlo. Alla fine è stato adottato dalla direttrice di un brefotrofo di Lima, «La allegria del senior», che ha pagato le prime due operazioni di chirurgia plastica. Adesso però i medici hanno detto che per rimetterlo definitivamente in sesto occorrono altre dieci operazioni, una ogni sei mesi. La madre adottiva ha così chiesto aiuto e una parrocchia francese si è autotassata e ha mandato i soldi. «Ogni giorno di questi episodi ne accadono molti nel mondo» ha dichiarato Benjamin Spock, padre della pedagogia moderna «ma sono purtroppo una goccia per un oceano di bisogno».

Fino a quando avverranno cose di questo genere gli uomini non potranno considerarsi esseri umani ma soltanto viventi.

Si ringrazia Arnoldo Mondadori Editore e il giornalista Romano Cantore per aver cortesemente messo a disposizione foto e notizie provenienti dagli archivi della associazione umanitaria Terre des Hommes, riportate dal settimanale Panorama del 17 11 80 nell'articolo intitolato «La strage degli innocenti».

*Gesù disse: «Un uomo scendeva da Gerusalemme verso Gèrico, quando incontrò i briganti. Gli portarono via tutto, lo presero a bastonate e poi se ne andarono, lasciandolo mezzo morto. Per caso passò di là un sacerdote; vide l'uomo ferito, passò dall'altra parte della strada e proseguì. Anche un levita del tempio passò per quella strada; anche lui lo vide, lo scansò e proseguì. Invece, un uomo della Samaria che era in viaggio gli passò accanto, lo vide e ne ebbe compassione. Gli andò vicino, versò olio e vino sulle sue ferite e gliele fasciò. Poi lo caricò sul suo asino e lo portò a una locanda e fece tutto il possibile per aiutarlo. Il giorno dopo, tirò fuori due monete d'argento, le diede al padrone dell'albergo e gli disse: "Abbi cura di lui e anche se spenderai di più, pagherò io quando ritorno"».*

Lc 10,30-35